

N. 4 • ANNO X
DOMENICA 25 GENNAIO 2026

CALABRIA DOMENICA • LIVE

IL SETTIMANALE
DEI CALABRESI
NEL MONDO
DIRETTO
DA SANTO STRATI

GIORNALISTA E SAGGISTA, È DIRETTORE DI TEN (TELEUROPA NETWORK, CS)

ATTILIO SABATO

di PINO NANO



MICHELE AFFIDATO

IN QUESTO NUMERO

IL CICLONE, LA PAURA, I DANNI



di **FRANCO CIMINO, GIANFRANCO DONADIO, MICHELE DROSI**

LA PERIFERIA COME DISPOSITIVO SOCIALE



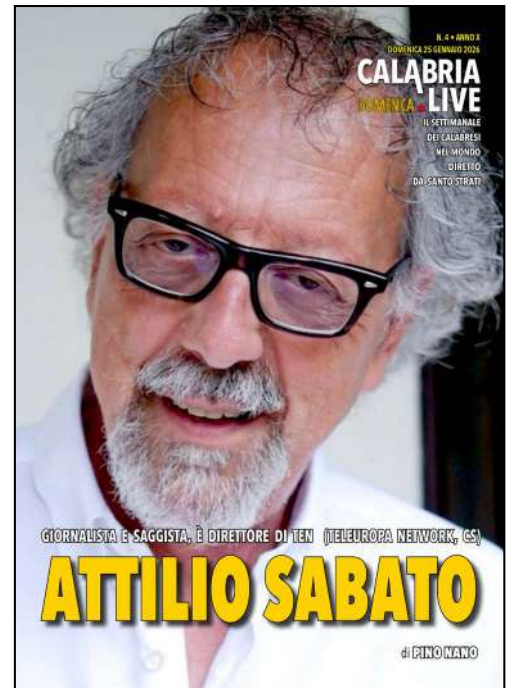
di **FRANCESCO RAO**



**ENZO ROMEO
E CESARE PAVESE
16 POESIE IN CALABRIA**
di **NATALE PACE**



**TURISMO ESPERIENZIALE
IL GRANDE POTENZIALE
DEL TERRITORIO CALABRESE**
di **LEO BERENOVIC**



GIORNALISTA E SAGGISTA, È DIRETTORE DI TEN (TELEEUROPA NETWORK, CS)

ATTILIO SABATO

di PINO NANO

COVER STORY
ATTILIO SABATO
IL DIRETTORE DI TEN
TELEEUROPA NETWORK
DI COSENZA

di **PINO NANO**



LETTERA AI MEDIA
IL MESSAGGIO DEL VESCOVO
DI CASSANO ALLO IONIO
di Mons. **FRANCESCO SAVINO**

DOMENICA
CALABRIA.LIVE



2026
25 GENNAIO

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE
ROC N. 33726 - ISSN 2611-8963 - REG. TRIB. CZ 4/2016
direttore responsabile: Santo Strati
calabria.live.news@gmail.com
whatsapp: +39 339 4954175

STORIA DI COPERTINA / GIORNALISTA E SAGGISTA È LO STORICO DIRETTORE DI "TEN" A CS

«Fare televisione in Calabria vuol dire osare, rischiare, sperimentare, e tutto questo per il grande amore che ho per la mia gente»

ATTILIO SABATO

PINO NANO

«I miei inizi sono stati difficili, complicati e sofferti, anche per gli ostacoli posti lungo la fase formativa di questa che, eufemisticamente, definisco “burocrazia della professione”.

Un periodo lungo nel corso del quale ho incrociato indisponibilità e resistenze, superate grazie alla mia cocciutaggine».

Non c'è giornalista che sia nato in Calabria o si sia formato in Calabria, che non abbia trovato lungo il suo percorso professionale mille difficoltà di inserimento nel mondo dei giornali, ma anche all'interno della stessa categoria. L'amarazza che traspare dal racconto che ci fa oggi Attilio Sabato, uno dei giornalisti televisivi certamente più riconosciuti e più riconoscibili della regione, storico e instancabile Direttore di Teleuropa Network, costola antica dell'agenzia Ansa in provincia di Cosenza, sembra essere stato un dato comune per tantissimi altri come lui. Ogni famiglia che si rispetti ha sempre qualche problema di cui non poter andare fiera, ma quello che conta in questo nostro mestiere è la capacità di credere in quello che si vuole fare e di andare avanti. Contro tutti e a dispetto di tutti. E così è stato anche per lui, che oggi ricorda quasi con commozione il suo lungo primo viaggio a Milano dove un altro cosentino come lui lo accolse e lo ha aiutato come un figlio.

▷▷▷

GIORNALISMO E PASSIONE CIVILE ATTILIO SABATO



PINO NANO

>>>

NANO

«Indimenticabile quel mio primo viaggio a Milano, e l'incontro con il compianto Franco Abruzzo, uno dei giornalisti calabresi più influenti e ammirati d'Italia, per me fu la chiave di svolta: fiducia e mestiere. Poi gli esami da professionista, la prima vera soddisfazione ottenuta con il massimo dei voti. Uno step decisivo per "osare" oltre e guardare in faccia questo mestiere senza imbarazzi, o pregiudizi ghetizzanti».

Oggi Attilio Sabato dirige dunque Teleuropa Network (TEN), una delle TV private più affermate e più seguite di Calabria, con attorno una reda-

- Direttore ci conosciamo da ormai troppo tempo per non darci del tu. Vogliamo provare a raccontarti?

«Da dove vuoi che partiamo?».

- Dalla tua famiglia di origine direi...

«Provengo da una famiglia modesta: mio padre è stato un onesto lavoratore, sempre sul pezzo, fino a quando ha imboccato la strada dolorosa della dialisi. Mia madre è la regina della casa, depositaria del "fare famiglia" senza soluzione di continuità».

- Che infanzia è stata la tua?

«L'adolescenza vissuta in un quartiere popolare di Cosenza, in via Degli Stadi, dove il bullismo era una

«Per me è stato fondamentale l'incontro con Luciano Achito, il mio primo editore».

- Lo ricordo benissimo anch'io...

«Era un uomo geniale, capace di cavare il sangue da una rapa».

- Da quel giorno la tua vita è stata quella di un cronista senza fine, posso dirlo?

«Ho sempre e solo fatto questo nella mia vita. Mai un tentennamento, mai un passo indietro, mai una rinuncia, nonostante le complicate storie del giornalismo calabrese».

- Cosa hai imparato da tutto questo?

«Osa sempre» mi diceva il mio grande maestro, Piero Ardeni, che co-



zione che lo adora e che pende dalle sue labbra, fatta di giovani donne e di giovani colleghi che vivono per strada, che ogni giorno raccontano la vita dei quartieri di una grande provincia come questa cosentina, e che sanno quando escono di casa la mattina, ma non sanno mai quando ci ritorneranno a dormire la sera, tanto è il lavoro e tantissima è la passione con cui lo fanno. Ma questa è la vera caratteristica comune di chi crede in questa professione.

regola". Poi il liceo, gli amici, la radio, i miei primi amori, il mio essere "dentro" l'ambiente cittadino da cima a fondo, sempre e comunque. E poi ancora la televisione, un'occasione diventata con il passare degli anni un desiderio totalizzante: pieno, intenso, irrinunciabile».

- Ognuno di noi ha dentro il cuore il nome di qualcuno che ad un certo punto della sua vita lo ha aiutato a realizzare un suo sogno. Chi è stato nel tuo caso?

nobbi negli ultimi flash della sua esistenza e con il quale ho trascorso il periodo più intenso della mia formazione».

- Che ricordi hai di quegli anni?

«Non mi ha mai appassionato riavvolgere il nastro, rivedere, rileggere, rimuginare il già fatto, anche se nel mio piccolo, qualcosa l'ho messa insieme: radio, tv, giornali, agenzia, libri».

- Il momento più esaltante?

>>>

▷▷▷

NANO

«Ho avuto la fortuna di dirigere due quotidiani, *La Provincia Cosentina* e *Il Domani di Cosenza*».

- Non è dire poco...

«È stata una gran bella esperienza, come, del resto, il ventennio in *Ansa*, quando l'agenzia era l'unico veicolo di "trasporto" delle notizie, fonte di diffusione autorevole che alimentava le redazioni».

- Sembra un'altra vita direttore?

«È stato un attimo prima che Internet ci "ingolfasse" la vita, quando i fax allora inondavano il tavolo di ogni redattore. Altro mondo, altra sensibilità, altro ruolo del giornalismo».

- Chi ha creduto di più in quello che stavi facendo?

«La mia famiglia. Faccio un salto indietro nel tempo, e ricordo che è stato determinante l'incoraggiamento del mio povero papà, anche sul piano economico».

- In che senso?

«Nel senso che ha fatto in modo che io potessi inseguire il mio ideale di vita e potessi realizzare quello che era il mio sogno».

- Hai mai pensato ad un'alternativa?

«Nell'immediato post laurea, avrei potuto dedicarmi all'insegnamento, ma la prospettiva non mi allettava».

- E a casa come l'hanno presa?

«Un giorno presi il coraggio a quattro mani e affrontai mio padre, "papà, l'insegnamento non mi appartiene».

- Che reazione ebbe?

«Lui capì e mi spinse a proseguire il mio percorso».

- Oggi tu vivi in questa redazione quasi 24 ore al giorno...

«La redazione è il mio respiro lungo, i

collegi più di una famiglia, l'aria che si respira è salubre, la complicità una fortuna».

- È stato davvero tutto così facile?

«Ho impiegato molto tempo per mettere insieme le tessere del mosaico, ma alla fine tutto questo lavoro ha dato i suoi frutti e i suoi effetti: una squadra splendida».

- Come vivi una tua giornata di lavoro?

«Consumo gran parte del mio tempo tra notizie, servizi e interviste, inseguo e

tanti "come eravamo", incastonati tra targhette e didascalie».

- È inutile, quindi, che io ti chieda cosa ricordi di più delle mille inchieste che hai seguito in presa diretta e mandate in onda?

«Confesso che sarebbe un'operazione complicata e noiosa mettere insieme un elenco di "cose" che appartengono alla mia esperienza professionale: trasmissioni, interviste, approfondimenti, inchieste. Non credo possa appassionare i tuoi lettori».



racconto la vita degli altri, mentre la mia scorre, come se non mi appartenesse».

- Hai mai provato a fare un bilancio di tutti questi ultimi 40 anni di lavoro?

«A volte mi soffermo ad osservare la pila di cassette impolverate che giacciono negli scaffali del nostro archivio come fossero attimi di vissuto imprigionati dal nastro. Sono migliaia di frame che vivono nel tempo fermo dei ricordi. È un coro di voci, una galleria di volti, una sequenza di eventi, fatti, argomenti, di emozioni sopite, che non mi appartengono più».

- In che senso me lo dici?

«Nel senso che tutto ciò che è già accaduto è un esercizio che non mi appassiona più, perché è lì, consumato dai

- Non è detto...

«Vedi, è tutto materiale da scaffale che nemmeno io conservo più. Del resto, il nostro lavoro è un eterno divenire, insegue l'istante, l'attimo, il momento, il resto finisce dritto nel groppone delle azioni compiute. Certo, sarebbe bello riavvolgere il nastro e recuperare orizzonti che la mente offusca, ma per farlo avremmo bisogno di un tempo pensato, lento, riflessivo, meditato».

- Quanto ti manca il silenzio?

«Oggi, la nostra vita corre veloce. Inseguiamo la cultura dell'essenziale, del "tutto subito", da consumare in fretta, come se il domani non esistesse».

▷▷▷

>>>

NANO

se. La scuola giornalistica alla quale mi sono formato è solo un ricordo. Il ticchettio dei tasti della macchina da scrivere o delle telescriventi si è trasformato in file, il racconto in "storia", la narrazione in "post".

- Cos'è, nostalgia per il passato?

«Un tempo si nutriva il cervello, oggi la pancia, perché il mondo social ha cannibalizzato la notizia, rendendola prodotto da consumare nel momento in cui prende corpo».

- So che leggi molto, vero?

«Assolutamente sì, tutte le sere, quando il silenzio riempie la mia casa e il rumore delle tensioni quotidiane cessano. Sono un discreto consumatore di libri».

- È bello tutto questo...

«Mi piace vivere più vite, quelle che abitano le pagine dei libri che scelgo con cura».

- Il libro più bello che hai letto e che non è tuo?

«È difficile dirlo. Potrei citarti due capolavori: *Memoria di Adriano* e *Il Mondo di Ieri*. Il primo è della grande Marguerite Yourcenar, il secondo di Stefan Zweig».

- Cosa trovi nella lettura?

«Moltissimi stimoli ancora. Io trascorro molto del mio tempo libero a studiare e approfondire. Adoro la scrittura e mi perdo nei classici della letteratura».

- Come fai a farlo tra la confusione di una redazione come la tua?

«Ti confesso un rituale che mi accompagna da tempo: lo faccio prima di addormentarmi, in attesa che il sonno mi trasporti nel mondo onirico, leggo, sempre, due o tre pagine di *Lettere a Lucilio* di Seneca, una meraviglia le lezioni di vita che respirano in ogni mis-siva».

- Se ti dicessi torniamo agli anni del liceo e ai tuoi insegnanti?

«Il passato, come ti dicevo, non mi

attrae molto, per cui faccio fatica a restituirti i nomi degli insegnanti che hanno inciso sulla mia formazione. Sarà perché il "mio ieri" ha sempre vissuto in redazione, per cui ho sviluppato una memoria del presente, anche se ricordo con trasporto emotivo gli anni della scuola».

- Come hai vissuto questi 40 anni di professione?

«Il giornalismo è sangue, non ricordo dove ho letto questa definizione, ma è vera, anzi, verissima, goccia dopo goccia versata sull'altare del sacrificio, dove s'incontrano dovere e deontologia. Quest'ultima è una parola che sta perdendo il suo significato originario, e non appartiene, forse, più al nostro mondo».

- A chi devi un grazie speciale?

«Devo confessarti che la fa fortuna mi ha assistito molto nelle tappe fondamentali della mia carriera, benché nessuno mi abbia mai regalato nulla, ma per questo non finirò mai di esprimere la mia gratitudine, esercizio che frequento ancora, ai miei editori, senza i quali non avrei mai potuto realizzare nulla».

- Avverto molta ritrosia nel modo come racconti la tua vita...

«In realtà non amo molto parlare di me, provo sempre un grande imbarazzo, immagino sempre il "chi se ne frega" degli altri, magari anche giusto e sacrosanto, perché viviamo immersi nei nostri piccoli egoismi quotidiani, dove, raramente c'è posto per gli altri».

- 40 anni davanti ad una telecamera, emozionante immagino?

«Tu dovresti saperlo meglio di chiunque altro. La telecamera è una calamita, ed esercita in me un'attrazione indescrivibile. Ma attenzione, la telecamera è anche uno strumento pericoloso, che modifica e stravolge la realtà, capace di sorprenderti nell'attimo in cui tu ti illudi di poterla governare».



>>>

▷▷▷

NANO

- Ma nella tua vita ci sono decine e decine di saggi anche?

«Scrivere per me è una passione che, negli ultimi anni, è diventata un'esigenza».

- Perché?

«Perché mi piace raccontare, respirare aria nuova, incamminarmi lungo percorsi inesplorati, con la cautela che è d'uopo, e nella consapevolezza delle difficoltà che un'esposizione di questo genere comporta».

- Non te l'ho mai chiesto, ma come nasce un tuo libro?

«I miei testi sono figli di lunghe gestazioni. Sono testi costruiti sulla base di esperienza "toccate" dal mio lavoro, e poi riscritti con una buona dose di fantasia. Ma la trama, l'impianto narrativo e le atmosfere sono le stesse che ho vissuto e sperimentato sulla mia pelle».

- Quale dei tuoi libri è quello preferito o migliore degli altri?

«Il migliore? Be', devo ancora scriverlo. Magari già alberga in me, ma non si è ancora mostrato».

- Possibile che sia stata una vita tutta tranquilla la tua?

«Ho vissuto stagioni difficili nel corso delle quali è stato complicato mantenere la barra dritta, ma non ho mai fatto passi indietro. Ho scelto sempre invece di combattere, coadiuvato e sostenuto dalla mia impareggiabile squadra».

- Ogni giorno racconti questa regione. In una battuta come la definiresti?

«La Calabria è terra bellissima, ma anche assai complicata. Che mette a dura prova qualsiasi attività si svolga».

- Se ti chiedo che rapporto hai con l'innovazione?

«Nel mondo della televisione sono cambiate moltissime cose, il digitale, la tecnologica e la forte concorrenza di Internet ha obbligato il sistema a

UNASTORIA ECCELLENTE



UN GIOVANISSIMO ATTILIO SABATO IN VISITA ALLA REDAZIONE DEL TG3 CALABRIA AI PRIMI ANNI 2000: DA SX: PINO NANO, GIAMPIERO DE MARIA, SANTI TRIMBOLI, LIVIA BLASI E ALFONSO SAMENGO

Attilio Sabato, classe 1957, giornalista professionista dal 2001, già componente del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, oggi fa parte del Consiglio dell'Ordine dei Giornalisti della Calabria, e dirige il network televisivo Teleuropa.

Ha collaborato in passato con la cattedra di Antropologia Culturale dell'Università della Calabria, e ha diretto i quotidiani *La Provincia Cosentina* e *Il Domani di Cosenza*. Per lunghi anni ha collaborato con l'agenzia *Ansa* e il quotidiano *Gazzetta del Sud*. È stato direttore Responsabile di *Rete Alfa* e per lunghi anni ha collaborato anche con la testata giornalistica *Telemontecarlo*.

Autore di numerose inchieste televisive di grande impatto mediatico, tra le quali: *La Strage di Duisburg*; *'Ndrangheta* e altre storie; *Giustizia e ingiustizia*; *Trent'anni di politica in Calabria*; *I silenzi di San Luca*; *Le cattedrali dello spreco*; *Globalizzazione e marginalità*; *Italiani d'Argentina*; *Calabresi d'America*; *Il papà degli ultimi*; *Il popolo degli invisibili* (viaggio nel mondo dei nuovi italiani); *La nave dei veleni*; *I descamisados di Calabria* (il dramma della disoccupazione). Numerosi i riconoscimenti ottenuti, tra questi: *Città di Caorle* (Venezia); *La Torre* (San Marco Argentano); *Città di Fuscaldo*; *Camini* (Reggio Calabria); *Città di Cetraro*; *La Torre* (Belvedere); *A Sud Camigliatello*; *Premio Iustitia* in memoria del Giudice Rosario Livatino (Università della Calabria Pedagogia della resistenza); *Premio Letterario Internazionale Antonio Proviero* (Trenta).

Coautore dei volumi: *La diaspora della diaspora*; *Faide*; *Come nasce una candidatura*; *Dai 7 colli alla Babele*; *Cosenza 2011. La battaglia per il Comune*; *Codice Rosso. Sanità tra sperperi, politica e 'ndrangheta*, ha scritto sei libri di grande successo interamente dedicati alla realtà calabrese, l'ultimo dei quali presentato l'altra sera, venerdì 23 gennaio scorso, e dedicato ai temi attualissimi della crisi della giustizia in questo Paese. Un giornalista che conosco da almeno 40 anni e a cui ho sempre voluto moti bene. Scusate la sottolineatura, ma a volte dichiarare un possibile "conflitto di interessi" fa bene a tutti. ●

▷▷▷

>>>

NANO

reinventarsi una propria presenza per non soccombere. La Rete che ho l'onore di dirigere, in virtù di una "militanza" trentennale, si muove lungo una direttrice consolidata che, però, non la mette a riparo dagli "squilibri" che minano oggi l'emittenza locale».

- Come ci si difende da questi rischi?

«Per quanto riguarda la televisione che ho il privilegio e l'onore di dirigere, la scelta di optare per un palinsesto "vivo" l'ha resa dinamica, peculiarità indispensabile per ancorarsi nella cangiante platea televisiva di questi anni».

- Con che ascolti?

«Gli ascolti non sono mai scontati, standardizzati, cristallizzati, ma assai fluttuanti e molto volubili, per cui è necessario inseguire il "brusio" della società calabrese».

- Non è cosa facile immagino...

«È vero. L'esordio delle piattaforme, che offrono una variegata offerta televisiva, ha obbligato ad investimenti robusti per reggere il confronto sulla qualità».



ANNI '90: RICCARDO GIACOIA, GENNARO COSENTINO, PARIDE LEPORACE, PINO NANO E ATTILIO SABATO

- Immagino che tuo figlio da grande farà il giornalista?

«In realtà mio figlio non ha mai voluto infilarsi nelle pieghe del giornalismo, ha sempre puntato su altro, il suo interesse precipuo è la psicanalisi, pertanto, il percorso che ha scelto è molto lontano dal nostro mondo».

- So che hai tante passioni segrete?

«Una per tutte, ti confesso. Adoro la musica. C'è sempre un trionfo di note

e di voci nei miei momenti privati, dal jazz al blues, senza mai rinunciare ai testi magici del cantautorato italiano».

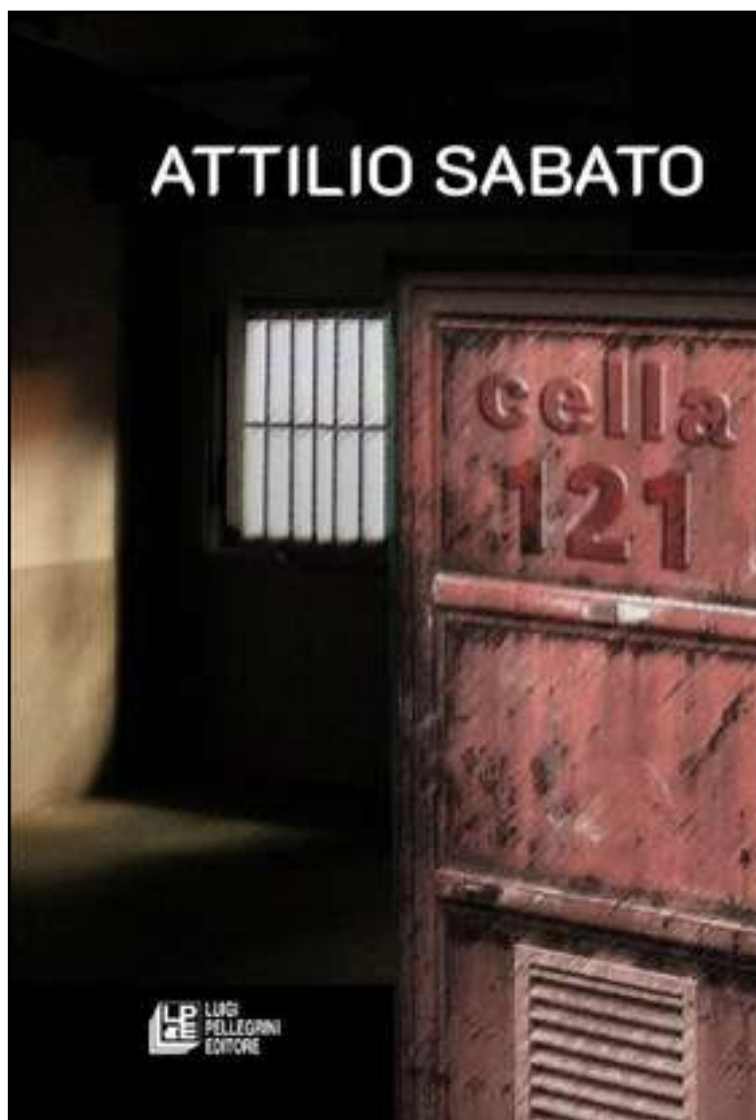
- Mi fai qualche nome?

«De Andrè, De Gregori, Lavezzi, solo per citarne alcuni».

- Come immagini il tuo futuro?

«Il mio futuro? E chi lo sa? Mi godo il presente, poi, si vedrà. Ciò che conta davvero è la salute. Il resto non conta». ●





CELLA 121, UN GRIDO DI DOLORE DI TANTE TANTISSIME VITTIME DI MALAGIUSTIZIA

PINO NANO

Il silenzio dell'aula viene interrotto dalla voce del difensore. Parla lento, calibrato, ma carico di tensione: "Signori della corte oggi non parlerò di ipotesi o supposizioni, ma di verità. La vita del mio cliente è stata devastata da menzogne orchestrate con precisione chirurgica. Non un errore, non un equivoco: un complotto. Un uomo è stato accusato, perseguitato e condannato dalla percezione, non dai fatti".

Appena fresco di stampa. *Cella 121*, è il titolo - forte - dell'ultimo libro del giornalista calabrese Attilio Sabato, storico direttore responsabile di *Teleuropa Network*, presentato venerdì sera a Cosenza sulla Terrazza Pellegrini. Così come forte è la copertina che accompagna il testo definitivo del romanzo, e che in realtà è molto più di una storia di giustizia e di potere.

Va molto oltre questo saggio, e riconferma la bravura straordinaria di questo cronista, puro animale televisivo, alle prese ancora una volta con la magia della scrittura.

Cella 121 è un viaggio nell'anima di chi, travolto dalla macchina giudiziaria e dalla tempesta mediatica, si ritrova a fronteggiare il peso del sospetto e il marchio dell'infamia. Un libro che parla di malagiustizia, di vite calpestate dal fango mediatico, e da un sistema giudiziario che una volta per tutte va rivisto e rimesso a posto. Poi alla fine si torna liberi «perché il fatto non sussiste, ma questo - spiega l'autore - non basta più a nessuno».

▷▷▷

>>>

NANO

«Il sole scivolava lento verso il tramonto e l'orizzonte si tingeva di rosso, e in quel rosso lui non vide come una speranza. Non era il colore della libertà, ma quello della sua nuova prigione: infinita, sconfinata, senza chiavi e senza porte. È un ergastolo di sguardi, pregiudizi, memoria, che nessun tribunale avrebbe mai potuto cancellare. E allora comprese, con la chiarezza gelida di chi non ha più illusioni, che il processo non era mai davvero finito. Il tribunale lo aveva assolto, sì, ma la società lo aveva condannato a una pena più crudele di

ne, magistralmente bene il potere debordante e improprio di un magistrato che ha la libertà e la facoltà di rinchiusare un altro uomo di potere come lui in prigione, la Cella 121, e il più delle volte senza nemmeno che il diretto interessato, a volte, ne conosca il motivo vero. Ma questo è quanto accade al protagonista del romanzo di Attilio: «un politico che viene rinchiuso in una cella, ignaro della ragione della sua detenzione e di chi stia dietro la congiura che gli ha stravolto la vita». Storie di ordinarie follie, e di ordinarie inchieste giudiziarie nate male, inchieste ad orologeria, che poi sfu-

Attilio Sabato si impenna sul rapporto uomo-potere. Non solo come dinamica sociale, ma anche individuale. «Il potere che tiranneggia la comunità, ma anche il singolo. Il potere come comando, ma anche come seduzione che corrompe. Il potere che ora rende aguzzino, ora vittima. Un coltello senza manico, a doppia punta». Magistrale davvero.

Il romanzo di Attilio Sabato racconta la parabola umana e politica di Cristiano Mezzatesta, politico travolto da un'accusa di corruzione, dalla solitudine della cella al processo, fino a una sorta di catarsi morale.



qualunque cella: vivere da uomo libero senza mai sentirsi innocente». Il tema è quanto mai attualissimo e anche inquietante, per tutto quello che una inchiesta giudiziaria sbagliata possa comportare sui protagonisti chiamati in causa, e in questo gioco al massacro Attilio Sabato sta dalla parte della giustizia vera, quella che spesso non viene mai a galla, molte volte tradita da interessi di carriera e di predominio sugli altri, mortificata e confortata da falsi verbali o da false interpretazioni di comodo da parte di certa polizia giudiziaria. Attilio Sabato racconta, in queste pagi-

mano nel nulla, ma che lasciano un segno indelebile e incancellabile, inchieste zeppe spesso di errori e di superficialità e per le quali purtroppo nessuno pagherà mai perché in questo nostro Paese la legge dello Stato non persegue gli errori giudiziari. Semmai, in rarissimi casi emblematici rimborsa i giorni di ingiusta detenzione. Scandaloso anche questo. «Ma il potere è un gioco di equilibri - sottolinea l'autore - e per non mostrare le sue fragilità, a volte, è costretto a spezzare le vite di quanti lo mettono a rischio». In realtà tutta l'attività letteraria di

La vicenda, immersa nella realtà della giustizia italiana e dei suoi meccanismi mediatici, esplora la natura della colpa, dell'innocenza, della reputazione pubblica e della coscienza personale.

Per Attilio Sabato ecco allora che il protagonista del suo romanzo si porterà dentro per tutto il resto della sua vita «il rumore delle sbarre che vibrano al passaggio delle guardie, le urla improvvise che lacerano il silenzio della notte. I compagni di carcere sono un mosaico di ombre e storie

>>>

▷▷▷

NANO

spezzate: uomini e donne segnati dal dolore e dalla rabbia, alcuni sospettosi, altri appena solidali da offrirgli un sorriso furtivo, un frammento di umanità. Una notte, rannicchiato sul letto di ferro, un detenuto vicino gli aveva sussurrato: "Qui dentro tutti ti vogliono fare a pezzi l'anima, ma se resisti, se non tradisci te stesso, sei più forte di chiunque".

Attraverso le vicende di Cristiano Mezzatesta, Attilio Sabato ci conduce dunque dietro le quinte della politica e della coscienza privata, esplorando la vulnerabilità degli uomini al giudizio degli altri e il senso di solitudine che invade chi viene escluso dalla comunità.

«Non c'è libertà senza verità - chiosa il giornalista - e quando questa muore non resta che lo sfiorire dell'identità nell'ergastolo dell'incertezza. Dalla cella 121 non si esce mai».

Altrettanto magistrale il racconto e la descrizione che il giornalista fa di questo mondo così pieno di ombre e di dubbi, di sospetti incrociati e di lettere anonime, o di fonti confidenziali in assoluta malafede, di falsi confidenti o di falsi pentiti di maniera, e dove viene narrata la perdita della fiducia, il peso dell'isolamento, il valore - e limite - della verità, e la durezza del giudizio sociale, che permane anche dopo l'assoluzione processuale.

Attraverso la storia di Cristiano, Attilio Sabato mostra che la vera pena non sta solo nel carcere fisico, ma nell'«ergastolo collettivo» dell'opinione pubblica: dove si diventa un marchio negativo, che passa di bocca in bocca, una lezione morale vivente, senza alcuna possibilità di riscatto autentico. L'ho appena scritto, il libro indaga in maniera impietosa il senso del potere, e la sua capacità di corruzione, la vulnerabilità degli individui di fronte alla macchina giudiziaria e mediatica, e pone domande fondamentali sulla capacità di resistere, di trovare la dignità perduta e la verità dentro

questa assurda tempesta del sospetto. Ma c'è di più. Il romanzo racconta meravigliosamente bene come il potere possa travolgere chi lo esercita, come la fiducia e la generosità possano in alcuni momenti diventare ingenuità e debolezza e attraverso la parabola del protagonista Cristiano Mezzatesta, Attilio Sabato ci mette davanti al dramma della reputazione, della solitudine, dell'umiliazione pubblica e della condanna che spesso precede il giudizio formale.

In queste pagine c'è davvero di tutto. C'è il silenzio assordante di una cella, il rumore dei processi sommari, il tintinnio delle sbarre, cancelli che si aprono e si richiudono, e soprattutto

rette responsabilità politiche.

Basta un'accusa per essere marchiati per sempre, per essere abbandonati da tutti, e la vera pena si consuma nella memoria collettiva e nell'isolamento sociale più che nel carcere. La narrazione veloce, moderna, e a tratti intensa che usa il giornalista per questo suo nuovo romanzo esplora il dolore di chi viene tradito dagli amici e dai collaboratori, la spirale giudiziaria che ne segue, il sospetto continuo, la ricerca disperata di riscatto e dignità che ti rimane addosso per il resto della vita.

Finché dal processo non si leva una denuncia forte a favore dell'imputato: «Io... devo parlare», urla con



to c'è la ricerca di una verità troppo spesso schiacciata dal clamore della cronaca. Il protagonista che lotta tra ricordi, rimorsi e speranze, diventa alla fine specchio disincantato di una società pronta a giudicare, e lenta a comprendere.

Attilio Sabato ci invita a domandarci quanto in realtà ognuno di noi sia capace, davvero, di distinguere la colpa dall'errore, la giustizia dalla vendetta, la dignità dagli stereotipi politici, e svela, racconta, dimostra, quanto sia fragile la posizione di chi oggi ha di-

la voce rotta e tremante, ma decisa. «Sono stato io. Ho falsificato tutto, distrutto la vita di un uomo innocente. Tutto per paura... perché mi è stato imposto... È stato Viscido a tendere la trappola a Cristiano. Io ho obbedito soltanto perché non avevo scelta. Mi ha ricattato. Se non avessi eseguito l'ordine, avrebbe rivelato le mie debolezze, le notti disperate passate a gettare via denaro che non avevo... mi avrebbe accusato di aver sottratto

▷▷▷

>>>

NANO

ventimila euro dalle casse del partito per pagare i debiti contratti al gioco». Ma *Cella 121* è anche un invito a riflettere, a non fermarci all'apparenza, a cercare nell'uomo la verità che spesso nessun tribunale sa riconoscere. Un romanzo struggente, devastante, inquietante, avvolgente che denuncia la violenza del pregiudizio, il cinismo delle macchinazioni politiche, e interroga il lettore sulla capacità autentica di distinguere tra colpa e innocenza, tra giustizia e vendetta.

In queste pagine Attilio ne fa un inno alla resistenza dell'anima, di fronte alla tempesta della vita, «una meditazione sulla necessità di non fermarsi all'apparenza, e di cercare la verità negli aspetti più fragili e umani dei protagonisti».

Alla fine il romanzo suggerisce che la speranza di redenzione e di riconciliazione è fragile laddove il pregiudizio e la memoria collettiva diventano

più forti della giustizia stessa. L'umanità del protagonista, messa a dura prova, diventa quindi simbolo della battaglia tra verità e narrazione pubblica, sconfitta quotidiana di chi viene travolto dall'ingranaggio della politica e di una società spesso sempre di più preda di una giustizia sommaria e mediatica che si preoccupa molto più dell'effetto tv che non della certezza dei processi. Immagine tristissima di una società balorda e fuori dai confini. Come tale amorale e immorale. Questo è un libro da leggere tutto di un fiato, perché denso di umanità e di speranza, assolutamente emozionale, scritto con il cuore più che con la mente, e probabilmente anche perché ispirato da una storia vera. Ma questo brucia ancora di più. La storia si conclude con la morte del suo protagonista.

«Cristiano era lì, chino sulla scrivania, la testa piegata di lato, le braccia distese a cerchio sul legno, il volto immobile, pallido come cera, gli occhi

spalancati, fissi nel vuoto, muti come vetro. Nessun respiro, nessun segno di vita, c'era solo silenzio intorno a lui. Accanto al corpo senza vita, una Montblanc abbandonata e un foglio bianco, immacolato. Nessuna traccia d'inchiostro, nessun nome, nessun indizio che rivelasse a chi fosse destinato quel messaggio mai scritto».

Magari avrebbe voluto scrivere una lettera al giudice che lo aveva fatto arrestare per chiedergli «Ma perché proprio io che sono assolutamente innocente? E perché mai tanta brutalità nei miei riguardi? Ma finirà mai questo gioco al massacro? Di una giustizia spettacolo a tutti i costi? A chi giova tutto questo?».

Domande a cui nessuno naturalmente potrà mai più rispondere, perché in realtà il protagonista del romanzo muore prima ancora di poterle scrivere. Poveri noi tutti. ●

I LIBRI DI ATTILIO SABATO

Facce da Facebook

L'analisi della politica calabrese protagonista sui Social

Libri di Attilio Sabato da regalare? Ve ne consigliamo uno in particolare strettamente legato al mondo della comunicazione politica. Titolo, «Facce da Facebook». Sottotitolo, «La Calabria nei social», Pellegrini Editore. Attilio Sabato parte qui da un concetto fondamentale per spiegare la sua

analisi sulla politica, e dice: «Nell'era della interlocuzione diretta è cambiata radicalmente la tempistica della politica, segnando un punto di non ritorno. Ciò che ho conosciuto, nel mio trascorso professionale di cronista, sembra appartenere alla preistoria. Non vi è più traccia delle estenuanti adunate di partito, delle riunioni, delle discussioni che si protraevano fino

a notte fonda. Nemmeno i luoghi in cui le forze politiche radunavano gli iscritti esistono più. Ciò che rimane sono piccoli retaggi di un mondo politico militante, animato dalla partecipazione e governato dall'ideologia. C'è nostalgia dei programmi stampati, della cassetta delle lettere riempita



di santini e di quando nei partiti si consumava una vera e propria battaglia in una gigantesca produzione di carte. È vero non ci sono più le preferenze e questo ha contribuito e non poco alla scomparsa della «macchina elettorale» del passato. Oggi il messaggio passa da Facebook, Twitter, Instagram e nel contenuto delle App di messaggistica».

Nasce così *Facce da Facebook*, proprio per spiegare come anche in una regione marginale come la Calabria, tutto ormai passi dal sistema dei social.

«Il libro – spiega Attilio Sabato – nasce dal desiderio di indagare ciò che ac-

>>>

▷▷▷

NANO

cade in Calabria all'indomani dell'avvento dei social media", partendo da una domanda che è questa: "In che misura i mezzi della moderna comunicazione hanno cambiato la nostra percezione della realtà, e sulla base di quali convincimenti riteniamo possibile l'interazione tra Rete e mondo "esterno"?".

L'analisi che lo scrittore fa del suo mondo è a volte anche impietosa ma reale e documentatissima come solo un grande cronista riesce ancora a fare: «Nel mondo "Smart" della reazione istantanea - scrive Attilio Sabato - la politica è stata costretta a scegliere altre direttrici, frequenta altre piazze, comunica con linguaggi nuovi. È molto lontano il tempo della "tribuna politica", dei leader in bianco e nero, dei comizi in piazza, del ciclostile, del volantinaggio e dei manifesti appiccicati ai muri che sancivano l'inizio della campagna elettorale. L'alba del nuovo giorno ha imposto forme e colori diversi, ha eretto nuovi santuari e riscritto le regole del gioco. È una seconda rivoluzione, simile almeno per l'impatto sociale, all'esordio del "partito del leader" che ha in Berlusconi il suo fondatore. Dalla seconda alla terza Repubblica, la cui nascita è strettamente legata alla nuova rappresentazione sociale veicolata, alimentata e sostenuta dai click pigiati per rabbia o per delusione». Per l'autore è un crescendo rossiniano «che ha avuto il suo picco nelle elezioni del 4 marzo 2018, la prima vera consultazione elettorale nella quale il nuovo ha spazzato via il vecchio». In parole più semplici, il sistema delle comunicazioni nell'era dei social sottolinea l'autore - consente ciò che, fino a ieri, era impensabile: l'appello diretto. Il leader che si appella direttamente al cittadino.

Attilio Sabato lo spiega qui da vecchio antropologo quale egli è, da anni alla guida di Teleuropa Network, una delle TV private più seguite e più autore-

voli del Sud: «Il testo - dice - si prefigge il compito di indagare il ruolo che i New Media svolgono nel difficile e complesso rapporto, in ambito locale, cittadini-politica. Ho scelto di privilegiare Facebook, sia per la facilità d'uso della piattaforma, che per l'elevato numero di utenti che ne utilizzano le potenzialità. Anche perché, è proprio la creatura ideata da Zuckerberg che "accoglie" la maggioranza dei sindaci calabresi».

In realtà si tratta di un lavoro di monitoraggio durato mesi, per verificare il grado di interazione che intercorre tra primi cittadini e comunità amministrate. Un lavoro unico nel suo genere, almeno da queste parti, oltre 20.000 i post osservati, sulla base delle specificità e dei contenuti, e che meglio descrivono il clima che

si respira nei "gazebo" della "comunicazione 4.0".

Oggetto d'osservazione - spiega ancora Attilio Sabato - il comportamento social degli uomini che ricoprono ruoli di responsabilità di governo in Calabria: da Cosenza a Reggio, passando per Crotone, Catanzaro e Vibo. Il costante monitoraggio dei profili Facebook di ognuno, il numero dei follower, i contatti, le interazioni, i post, i like, i commenti. Una ricostruzione fedele, attenta e minuziosa delle performance più significative che, sottratte alla voracità della Rete, che "inghiotte" con impressionante rapidità, vengono restituite in queste pagine, un lavoro che merita di non finire qui, anzi di proseguire con una analisi successiva. Naturalmente ce lo aspettiamo, Direttore. ●

IL POTERE DEI SINDACI

Prosegue senza sosta la ricerca e l'analisi del potere in Calabria, tema questo assai caro al giornalista Attilio Sabato, storico direttore responsabile di Teleuropa Network, e che dopo aver raccontato le mille "stanze del potere reale da queste parti", e dopo aver ricostruito con una lunga intervista a Pierino Rende la "storia più intima della DC in Calabria", ora riparte dai sindaci, e dal potere immenso che ognuno di loro - a suo giudizio - soprattutto nel passato esercitava ogni giorno sulla collettività che amministrava. «Il romanzo - spiega l'autore - descrive la protervia dei sindaci che nel secolo scorso hanno governato e condizionato il divenire delle comunità per 40/50 anni sen-

za soluzione di continuità. In buona sostanza, i ritardi di oggi sono figli dell'impostazione gestionale, senza controllo, degli anni scorsi».

Potere inteso come condizionamento, potere inteso come cultura di vita, potere inteso come scelta alternativa

alla conoscenza e alla comunicazione, potere letto come contraltare della libertà e della democrazia, e forse anche potere inteso come presenza fisica sul territorio. Un esperimento francamente molto complesso, ma che vede questa volta l'autore della biografia su don Salvatore Nunnari, Arcivescovo Emerito di Cosenza, come il pionie-

re di una lettura articolata e viscerale del vero ruolo dei nostri sindaci, e che a suo giudizio sono rimasti il vero



▷▷▷

>>>

NANO

e solo baluardo di potere organizzato nel Paese. Al Sud ancora di più.

Come dire? Mentre un tempo – spiega il famoso giornalista cosentino – c'erano i deputati che esercitavano a pieno il loro ruolo di rappresentanza del territorio, e i senatori che alla fine rappresentavano i padri fondatori dei vecchi partiti, oggi invece, essendo spariti i partiti, ed avendo i parlamentari perso il loro potere tradizionale, gli unici punti di riferimento di una comunità che tale sia sono proprio i primi cittadini.

Sindaci, dunque, al top della lista stilata da Attilio Sabato nella declinazione del potere locale. Il titolo del suo saggio non a caso è "L'ultimo Re".

Il sindaco insomma guardato e giudicato come un monarca, il sindaco inteso come unico e solo interprete della realtà che lo ha eletto, il sindaco raccontato anche come angelo custode di una tradizione politica che in realtà – spiega bene l'autore – in Calabria e al Sud non è mai morta. Un racconto in bianco e nero, senza riflessi di grigi, e da cui ne consegue che il rapporto tra il sindaco e la sua gente diventa poi alla fine un "rapporto quasi malato", di amore e odio insieme, di sopportazione e di indifferenza, o anche di ri-

bellione e di rivolta, di condivisione e di familiarità, ma senza la presenza di un sindaco il dibattito politico dei nostri paesi – sottolinea Attilio Sabato – il linguaggio politico finirebbe per appiattirsi e nella peggiore delle ipotesi di morire per sempre.

Dunque, alla fine, ben vengano i sindaci, perché se non altro sono alimento di passioni politiche civili e sociali, e magari qualche volta e in qualche caso anche l'esatto contrario di tutto questo.

Un romanzo questo di Attilio Sabato che è successivo ad un romanzo precedente, dal titolo Iubris, altrettanto di grande impatto mediatico come questo, e in cui il giornalista aveva già avviato la sua analisi sul potere locale della politica, dove il racconto di una certa "arroganza" era il filo conduttore che connetteva tra loro le vicende di don Pepé, «uomo rozzo e borioso ma maestro nel tessere la ragnatela della politica locale del piccolo borgo di cui era sindaco ma allo stesso tempo signorotto».

La narrazione di uno spaccato caratteristico della realtà urbana dei piccoli comuni della seconda metà del '900, nei quali aveva preso forma quello che ad oggi è poi diventato un "topos politico". Il "cerchio magico" di cui tanto si parla oggi, soprattutto alla luce delle più recenti inchieste giudi-

ziarie di queste settimane tra Bari e la Sicilia – spiega Attilio Sabato – «non è un'invenzione della nuova repubblica, bensì un lascito ereditario delle logiche di controllo e gestione dei piccoli centri in cui le tre figure rappresentative del potere locale, sindaco, parroco e medico condotto, regnavano spesso in reciproco conflitto ma incontrastati».

La sola attenuante che Attilio Sabato concede in questo saggio ai primi cittadini è nello stato di solitudine in cui la maggior parte di loro vive e opera, «condizione che sorge dalla consapevolezza acuta del peso delle decisioni che plasmano i destini di molti e dirigono le sorti della storia». Tutto il resto è raccontato come «ricerca incessante del potere, un fuoco che brucia le relazioni e consuma le emozioni, lasciando dietro di sé un deserto emotivo che riflette la miseria di chi, autoritario, ha lo sguardo orientato esclusivamente alla sua ascesa verso il trono».

Eccezioni al tema? Tantissime – riconosce lo stesso autore – tanti sindaci per fortuna oggi sono persone perbene e galantuomini e rimangono lontani da questa descrizione di genere, ma per capire meglio chi sono e come vivono serve leggere il libro dalla prima all'ultima pagina. ●

FATTI & MISFATTI DELLA DC CALABRIA

Libri di politica. "Nel ventre della Balena, Intervista a Pietro Rende", è un libro interamente dedicato alla storia della Democrazia Cristiana con i riflettori puntati sulle vicende più scottanti e anche più importanti del partito in Calabria. Uno spaccato inedito di storia politica e anche di sociologia politica che farà molto discutere per i contenuti e i risvolti che lo scrittore ricostruisce.

Cosa è stata la DC in Calabria? Cosa ha rappresentato la DC per il Paese? Quanto è pesato sulla storia del partito il delitto Moro? Cosa ha rappresentato per la Calabria la morte dell'ex Presidente delle Ferrovie dello Stato Vico Ligato? Quanto ha contato la politica al Sud? Quanto ha contato in-

vece sulla gestione del consenso la criminalità organizzata? E quanto ha contato la Calabria nei palazzi del potere romano? E soprattutto, chi dei politici calabresi ha contato di più nell'immaginario collettivo e nella prassi reale del sistema potere?

A tutti questi interrogativi prova a rispondere Attilio Sabato, e lo fa con un saggio molto articolato, pieno di domande e di risposte, un colloquio diretto con Pietro Rende, vecchio deputato democristiano e in passato anche uomo di grande potere all'interno della DC, protagonista di primo piano della sinistra democristiana, la corrente che allora

>>>

▷▷▷

NANO

riuniva il fior fiore degli intellettuali italiani al servizio di un progetto di democrazia per il paese che non sempre nel partito ha trovato consensi unanimi. Una intervista serrata, senza rete, dove il grande cronista prova a capire meglio i mille segreti che la Balena Bianca si porterà forse dietro per sempre, e che Pietro Rende svela solo in parte, riconfermandosi in questo un "pezzo fondamentale" della storia del partito, per cui non tutto si può raccontare e alcune cose è meglio non raccontarle mai. Ma non per paura, forse per il rispetto assoluto che i vecchi politici di un tempo avevano per il proprio partito di riferimento.

Questo però non toglie nulla a questo saggio in cui Attilio Sabato ricostruisce alla sua maniera, con un linguaggio moderno e freschissimo, gli anni più belli ma anche gli anni più bui della vita della Balena Bianca, dentro mille ricordi personali, tutti quasi intimi e privati, che Pietro Rende trasforma in capitoli di storia, dando al suo racconto un carisma che solo un intellettuale ed un economista come lui avrebbe potuto fare. C'è dentro questo libro un tocco di classe che forse il lettore comune non si aspetta, un racconto felpato delicato e sereno delle cose e degli avvenimenti di quegli anni, nessun astio, nessun rancore, nessun sassolino da togliere dalla scarpa del passato, ancora meglio: nessun nemico da colpire o da ricordare come tale, tranne la dichiarazione pubblica di un rapporto difficile, quasi impossibile, con Carlo Donat-Cattin, leader di Forze Nuove, una delle correnti che più ha fatto penare la sinistra che allora faceva capo a Bodrato, Marcora, Pisanu, Zaccagnini, De Mita e Misasi.

Così come felpata e appena accennata è l'analisi che "l'intelligenza economica della DC calabrese" - era così che il partito allora giudicava Pietro Rende - riserva al capitolo



"delicatissimo" dell'Università della Calabria, e alle prime rivolte studentesche, ai primi moti terroristici, ai primi blitz della polizia, che Pietro Rende giudica come pure "ragazzate" frutto magari di giovani esuberanti e un tantino scapestrati, mentre invece viene fuori prepotente in questo suo racconto il sogno irrealizzato di poter insegnare in questo Campus universitario appena nato sulle colline di Arcavacata, alle dirette dipendenze di un grande maestro come lo



era Beniamino Andreatta. Un sogno spezzato però dalla sua elezione alla Camera dei Deputati, ma probabilmente rimasto ancora vivo fino ai giorni nostri.

Dettagli, nomi, location, eventi e avvenimenti, regionali e nazionali, che danno in questo saggio l'immagine reale di un grande partito politico, alimentato da mille passioni, da mille pulsioni sociali, da mille progetti da realizzare, una ideologia forte quanto la speranza che solo gli uomini di chiesa sanno avere, e in questo saggio troviamo un'attenzione speciale verso la Chiesa calabrese, che in realtà della DC è stata per lunghi anni anche la "schiava più fedele". Perché non dirlo? Un saggio coraggioso questo che Attilio Sabato sforna in questi giorni, e che riapre in Calabria il dibattito sulla politica, sul ruolo della classe dirigente, e sulla tradizione che legava l'anima popolare ai partiti di un tempo. Pietro Rende lo confessa apertamente, i partiti di un tempo non ci sono più, e al loro posto hanno preso il sopravvento altre logiche e altre dinamiche, e mentre un tempo i cittadini conoscevano bene i nomi dei candidati da votare al Senato o al Parlamento, oggi invece nessuno conosce più i nomi degli eletti. Una involuzione bestiale, il fallimento e la negazione di un romanzo meraviglioso che per molti di noi ha accompagnato la nostra vita personale e professionale.

Vi invito a leggere prima di tutto l'indice di questo saggio, è un indice strano, assolutamente atipico rispetto a quello a cui ogni lettore è ormai abituato, ma qui l'indice anziché citare i capitoli trattati cita le domande chiave che il cronista rivolge al vecchio "animale politico", e questo aiuta ancora meglio il lettore nella ricerca dei tempi e dei soggetti che più predilige o preferisce.

Molti protagonisti della vera storia della Balena Bianca in Calabria non

▷▷▷

>>>

NANO

si ritroveranno in questo saggio edito da Pellegrini Editore, non sono neanche stati citati, o se ne parla a mala pena - anche questo va detto, e me ne scuso con gli autori - ma forse perché Pietro Rende li ha conosciuti poco, o ha preferito non parlarne, o ha scelto di proposito di sorvolare, e forse questo è il vero grande limite di questo suo racconto, perché chi ha vissuto quegli anni non poteva non conoscere il peso politico debordante e totalizzante che aveva allora Carmelo Puja e la sua corrente, che a Cosenza

era Franco Pietramala, e nella locride la famiglia Laganà, e a Vibo Tony Murmura, a Catanzaro Ernesto Pucci e Mario Tassone, e a Reggio Calabria Franco Quattrone, e sullo Jonio Pepino Aloise, e sul tirreno cosentino Franco Covello, per non dimenticare il ruolo di Dario Antoniozzi Guglielmo Nucci e Pasquale Perugini a Cosenza, Vito Napoli che non aveva collocazione geografica perché appena arrivato da Torino. Per non parlare della guerra fredda e spietata tra Riccardo Misasi e Carmelo Puija in una certa fase del loro rapporto di potere. Pietro Rende cita con ammirazione e

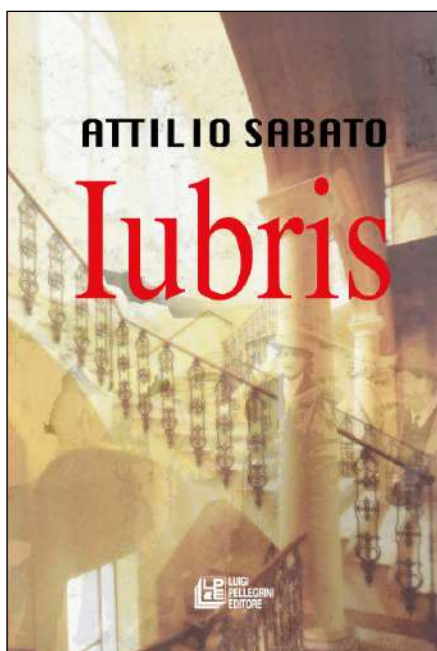
sentimento per esempio Peppino Reale, deputato di Reggio Calabria che in realtà contava molto poco, ma che era legato a lui da vincoli di grande affetto personale, e questo conferma che il racconto che Pietro Rende fa ad Attilio Sabato serve soprattutto al vecchio parlamentare per ricordare a sé stesso forse gli amici più cari che con lui avevano condiviso battaglie ideologiche di prima piano e di prima grandezza. Ma forse è più giusto così, perché c'è un tempo per le guerre e un tempo per la riconciliazione, e questo racconto va letto anche in questa chiave. ●

Che ci fossero i presupposti (trama avvincente, stile letterario leggero e accattivante, connubio ideale tra fantasia e realtà) per assicurarsi il gradimento dei lettori, era risultato evidente già un attimo dopo che il testo era arrivato sulla scrivania del suo editore.

Oggi, a corroborare le valutazioni iniziali, ci pensano i dati relativi alla vendita del romanzo *Iubris*. La pungente e spregiudicata ironia del giornalista, nelle vesti di romanziere, ci regala uno spaccato caratteristico della realtà urbana dei piccoli comuni della seconda metà del '900, nei quali prese forma quello che ad oggi è diventato un topos politico: il "cerchio magico" non è un'invenzione della nuova repubblica, bensì un lascito ereditario delle logiche di controllo e gestione dei piccoli centri in cui le tre figure rappresentative del potere locale, sindaco, parroco e medico condotto, regnavano spesso in reciproco conflitto ma incontrastati, disponendo a piacimento della vita dei cittadini nella logica dello spadroneggiare inconsulto caratteristica dei latifondi mai veramente svincolati. Un amaro ritratto della nostra realtà di ieri, doveroso ed essenziale per comprendere l'identità dell'oggi.

Ma quali sono gli aspetti che più hanno contribuito a determinare il suc-

IUBRIS IL ROMANZO D'ESORDIO



cesso di quest'opera, dedicata al tema del potere? Già il titolo *Iubris* - termine che nella cultura greca riassume l'identikit di quanti, a causa di una smisurata considerazione di sé, pen-

sano, agiscono e valutano gli altri con distacco se non con tracotanza - è tutto un programma. *Iubris* sta in questo caso per «orgogliosa tracotanza di colui che si spinge a considerarsi superiore alle leggi di Dio e degli uomini». E tale altezzosa arroganza è il filo conduttore che connette tra loro le vicende di don Pepé, uomo rozzo e borioso ma maestro nel tessere la ragnatela della politica locale del piccolo borgo di cui è sindaco ma allo stesso tempo signorotto.

A fare il resto, è la trama del romanzo, 184 pagine, un linguaggio straordinariamente veloce, moderno, avvincente, attraverso cui Attilio Sabato, mostrando di voler concorrere alla costruzione di un'universale prospettiva di crescita civile, mette a fuoco alcune rilevanti questioni connesse, come si diceva, alla creazione e all'esercizio del potere. O, per meglio dire, di alcuni "centri di potere", che hanno sempre pesantemente condizionato (e tuttora, ahinoi, influenzano) l'ordinario svolgimento della quotidianità, in particolare nei piccoli centri urbani. Realtà tanto genuinamente protagoniste di vissuti semplici, spinte solidali, ricchezze umane di incomparabile importanza, quanto negativamente segnate

>>>

▶▶▶

NANO

dall'ossessiva, limitante, civicamente devastante politica di ben individuati attori locali (sindaci, medici, sacerdoti, congreghe etc.).

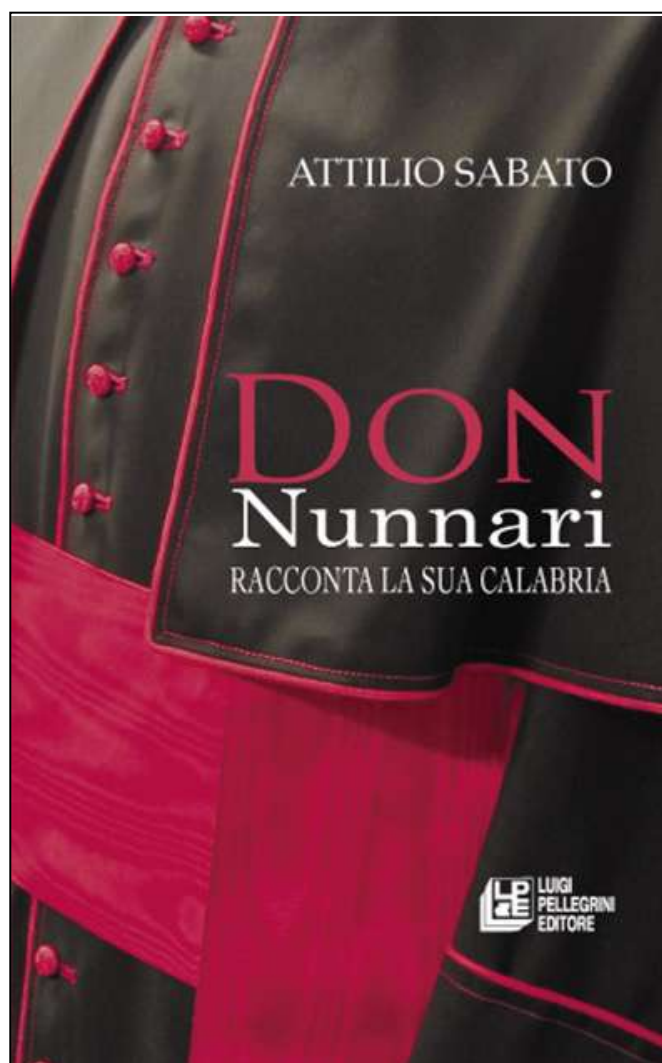
Per cui, l'essere cittadino di questi mondi - spiega con la freschezza del suo linguaggio televisivo il grande giornalista - «può voler dire, sia pure con modalità e forme diverse rispetto al passato, subire condizionamenti pesanti. Limitazioni gravissime, anche e soprattutto di carattere culturale. Annebbiamenti "ideologici", alimentati da esigenze e aspettative di casta che, a fronte di una pressoché generale assuefazione, e a marcati profili di ignavia, hanno dato vita ad una quotidianità anomala. Spenta.

Chiusa in sé stessa. Poco incline ad allargare il confine delle proprie conoscenze. Ad investigare la propria identità».

Elementi in conseguenza dei quali - aggiunge lo scrittore - i cittadini spesso sono diventati le vittime sacrificali di un gigantesco corto circuito democratico, "in grado di lasciare indistinto, e dunque foriero di sempre più ampie e devastanti fratture sociali, il confine tra le esigenze reali di una comunità ed interessi rispondenti a precise logiche di potere, sideralmente distanti dalle prime".

Centrali, nel romanzo, risultano non solo gli scontri tra i notabili del luogo. E nemmeno i cambi di casacca, che maturano con facilità impressionante, purché dall'altra parte della barricata

vengano assicurati onori, prebende, riconoscimenti, vantaggi di ogni genere. E neanche la mai chiarita questione dei costi della politica, soggetta a mistificazioni, populismi, ipocrisie di ogni sorta. A dispiegarsi in tutta la sua prorompente concretezza, infatti, è soprattutto il senso politico-educativo del romanzo di Attilio Sabato. La volontà di raccontare - senza mai perdere di vista l'attualità - le ferree regole e i principali attori di un mondo che non ha mai cambiato realmente fisionomia. Identità. Ruolo. E che continua ad essere condizionato da logiche clientelari, gravissime limitazioni culturali, estranee al senso più pieno, alla dimensione più vera, ai riflessi più importanti collegati all'efficacia dell'agire democratico. ●



IL RACCONTO DELLA CALABRIA DI DON NUNNARI

Non è cosa facile raccontare la storia di un prete e lo è ancor meno se il sacerdote in questione è don Salvatore Nunnari, se non altro perché - così come scrive Attilio Sabato in questo suo libro da leggere tutto d'un fiato - siamo in presenza di una figura che con il suo impegno pastorale ha profondamente segnato la storia di una grande città come Reggio Calabria, e poi ancora da vescovo illuminato e pieno di carisma ha guidato, amministrato, controllato, influenzato, e ridisegnato, con grande equilibrio, ma

anche con grande senso della modernità, la storia stessa della Chiesa meridionale degli ultimi decenni.

E forse non sono neanche io la persona più

adatta per commentare i contenuti di questo saggio sulla vita di questo pastore della Chiesa moderna, oggi Arcivescovo della città di Cosenza e Presidente della Conferenza Episcopale Calabria: più semplicemente, perché lo conosco da oltre 40 anni e, da quando l'ho incontrato per la prima volta nella mia vita non ho mai più smesso di interessarmi alle sue vicende e, soprattutto, non ho mai smesso di ammirarlo e di amarlo.

Attilio Sabato racconta qui, in maniera diretta ed efficacissima devo dire, la storia avvincente e per certi versi anche straordinaria di un pastore della chiesa che è stato molto più di un sacerdote, e il cui

▶▶▶

>>>

NANO

segno indelebile rimarrà certamente per molto tempo ancora, anche dopo la sua morte.

L'amore viscerale per la città calabrese dello Stretto don Salvatore se lo porta da sempre dietro come un'ombra. Non c'è un solo momento della vita di Reggio Calabria, difficile o turbolento, o anche più semplicemente normale e ordinario, che non abbia avuto don Salvatore Nunnari come suo diretto protagonista. Fu soprattutto così anche nei famosi "giorni della rivolta", quando per strada, questo giovane sacerdote lavorava giorno e notte per riportare tra i giovani che stavano sulle barricate la sereni-

quella di andare a raccontare al Cardinale Re, suo vecchio amico di sempre, dei "suoi ragazzi" di Gebbione che a Reggio nel frattempo erano cresciuti e avevano fatto carriera politica.

È davvero molto "delicato" il passaggio che Attilio riserva ai rapporti tra don Salvatore e l'ex sindaco di Reggio Calabria, Peppe Scopelliti. Non lo votò come Sindaco, ma don Salvatore confessa qui di averlo visto crescere, di avergli voluto bene, di aver tifato per lui quando giocava a basket, di aver creduto nella sua buona fede e nella sua forte passione politica. Confessa anche di averlo votato invece come Presidente della Regione, perché immaginava che quel "ragazzo pieno di

vita" potesse cambiare le cose, e ricorda soprattutto di averlo messo in guardia in tempi non sospetti dalle mille insidie della politica.

E la mafia? O meglio, la 'ndrangheta? Memorabili le sue omelie in tutti questi anni contro lo strapotere

delle cosche. Attilio non poteva non parlarne nel suo libro, soprattutto dopo l'ultimo viaggio di Papa Francesco a Cassano, e dopo la scomunica lanciata dal Pontefice dalla spianata di Sibari ai "mafiosi della terra". Accanto a Papa Francesco e a mons. Nunzio Galantino, straordinario regista di quella giornata, c'era anche lui don Salvatore, che a Sibari accoglie il Papa in nome dei vescovi dell'intera regione e porta a lui il saluto di tutti

i sacerdoti calabresi. Giornata storica per la Calabria. Attilio Sabato lo racconta con grande efficacia.

A Cosenza appena nominato Arcivescovo don Nunnari trova insidie reali. Prima, lo scandalo dell'Istituto Papa Giovanni XXIII°. Poi, la complessa vicenda di Padre Fedele Bisceglie. Contro di lui riceve dalla Santa Romana Chiesa una decisione durissima, pesante, impopolare in città: Padre Fedele viene sospeso *a divinis* dagli Organi Superiori. Non deve essere stato facile per l'Arcivescovo eseguire gli ordini impartiti dalla Santa Sede.

Il saggio di Attilio ricostruisce quella fase e queste vicende così ancora poco chiare con estrema attenzione ed equilibrio, soprattutto con grande serenità di giudizio.

Ma non solo questo. Il rapporto con lo stesso mondo della politica a Cosenza, per don Salvatore, fu complicatissimo. Il clima non è certamente quello a cui era abituato a Reggio. Arrivato a Cosenza il sindaco, una giovanissima Eva Catizone, una vera e propria puledra di razza di quella stagione politica, all'inizio lo ignora. Poi le cose cambiano, il rapporto tra i due alla fine si ricompone. Ma era proprio indispensabile recuperare questo feeling con Eva "la rossa"? Perché cedere di fronte all'intelligenza e al fascino di questa giovane intellettuale di sinistra?

Qui l'Arcivescovo supera se stesso, e spiega senza mezzi termini che «Un Vescovo non può non parlare con la gente, non può non incontrare il suo popolo, e soprattutto non può assolutamente ignorare i rappresentanti istituzionali di una città così importante come Cosenza». E, come d'incanto, ecco che la Cosenza politica, la Cosenza borghese, la Cosenza laica, esulta e riceve il Vescovo in Municipio con tutti gli onori del caso.

Quando Attilio scrive che lui vive «inseguendo il cuore e non sempre la ragione», dà di lui il ritratto più autentico. ●

(Testi di Pino Nano)



DON SALVATORE NUNNARI, ARCIVESCOVO EMERITO DI COSENZA

tà necessaria perché la protesta non sfociasse nella violenza. In questo libro la sua figura di "prete tra la gente" la si coglie in maniera nettissima. Attilio Sabato ci racconta la storia di un prete che al mattino si sveglia e corre per strada tra i ragazzi del suo quartiere, ma questa sua è anche la storia di un Vescovo influente che, spedito in Irpinia a gestire il dopo-terremoto, qualche mese più tardi torna a Roma, corre in Vaticano, e la prima cosa che fa sarà

L'INTERVENTO / **FILIPPO VELTRI**

QUANTO SIAMO IN RITARDO CON IL PNRR IN CALABRIA

La Sezione autonomie della Corte dei conti ha approvato il referto sullo stato di attuazione del PNRR negli enti territoriali aggiornato al 28 agosto 2025, analizzando gli aspetti legati alla gestione finanziaria, all'evoluzione della spesa e alla rendicontazione dei progetti, sulla base dei dati presenti nella piattaforma e dei risultati dei controlli effettuati dalle Sezioni regionali della Corte, che hanno diretta cognizione delle realizzazioni sul territorio.

Se ne sta parlando da giorni in verità, su giornali, in dibattiti ma dai Governi - nazionali e regionali - tutto tace. Sembra che tutto vada per il meglio!

Il comparto dei Comuni conferma il primato sia per numerosità di progetti (63.530 sui 96.082 finanziati, anche solo in parte, con risorse PNRR), sia per volumi finanziari (24,5 miliardi su 47,5 totali). Nel Mezzogiorno viene sempre superata la soglia del 40%, ma nel Nord Ovest si apprezza la maggior concentrazione di risorse.

Ma diventa un vero e proprio caso che rischia di vedere vanificati gli sforzi progettuali di molti enti il giudizio espresso dalla nostra Sezione regionale di controllo della Corte dei conti per la Calabria. Bocciatura senza appello per il modo in cui è stato portato avanti il programma di finanziamenti. «Tra gli aspetti critici relativi allo stato di attuazione dei progetti - è scritto nella verifica - la Sezione regionale di controllo segnala l'inefficiente utilizzo delle risorse Pnrr, il disallineamento tra i dati Regis e le risultanze contabili, ed infine ritardi e mancata alimentazione della piattaforma Regis, con il conseguente inserimento di informazioni inattendibili».

Nell'ambito dei controlli relativi al giudizio di parificazione del rendiconto della Regione Calabria - si legge ancora nel documento - è stato rilevato un potenziale rischio di sovrapposizione tra le diverse fonti di finanziamento del Servizio idrico integrato. Non risultano, tuttavia, strumenti integrati di monitoraggio e tracciabilità delle fonti, né un presidio metodologico volto - questo il giudizio della magistratura contabile - a prevenire e verificare il rischio di doppio finanziamento, come previsto dalla normativa. Migliaia di progetti sono ancora fermi al palo e la quota dei pagamenti, appena il 17%, è la più bassa d'Italia. I Comuni sono in crisi, avanzano solo i grandi soggetti attuatori. I fondi non spesi dovranno essere restituiti e i numeri di oggi dicono che sono a rischio 7 miliardi di euro. C'è l'obbligo di spesa ed il principio è chiaro: i finanziamenti ottenuti devono essere impiegati secondo i progetti approvati e se gli enti non raggiungono gli obiettivi stabiliti le risorse

non utilizzate dovranno essere restituite alla Commissione europea.

Il richiamo della Corte dei conti sullo stato di attuazione del Pnrr e sui ritardi accumulati in Calabria trova conferma nei dati pubblicati dalla piattaforma OpenPnrr di Openpolis aggiornati al 14 ottobre 2025.

In generale e in termini di avanzamento finanziario globale in Italia, è stato impegnato il 59,2% dei 60,8 miliardi di risorse complessive necessarie a realizzare gli interventi, con pagamenti di poco inferiori al 30% del costo totale, che salgono a quasi il 32% (oltre 15 miliardi) se si considerano le sole risorse PNRR (47,5 miliardi). Emerge che circa un terzo dei progetti finanziati con fondi PNRR (19,3 miliardi su un totale di 58,6) risulta realizzato.

I dati presi in esame confermano un avanzamento meno rapido (30,1%) dei progetti legati all'attuazione di lavori pubblici, che assorbono la quota maggiore di risorse (circa 40 miliardi, pari al 68%). Il livello di utilizzo per la concessione di contributi è del 41%, quello per l'acquisto di beni è pari al 44,9%.

Le realizzazioni, specifica la magistratura contabile, possono aver risentito dell'andamento dei trasferimenti dalle amministrazioni titolari e qualche preoccupazione legata ai tempi di completamento degli interventi emerge, infine, dal controllo effettuato dalle Sezioni regionali, pur in presenza di situazioni eterogenee.

Resta in conclusione di un complessivo panorama a tinte grigie il fosco - assai fosco - dato calabrese a sei mesi dalla scadenza, con Comuni virtuosi che hanno lavorato e bene (Cosenza è uno di questi e ne va dato atto pubblicamente all'Amministrazione guidata da Franz Caruso) ma il resto della truppa indietro. Resta valida dunque la proposta della sindaca di Siderno, Maria Teresa Freagomeni: perché rischiare di perdere fondi e risorse fondamentali per il futuro dei cittadini quando si potrebbero rimodulare e distribuire a chi ha dimostrato, in maniera netta e incontrovertibile, di avere capacità di progettazione e spesa? È questo infatti l'interrogativo che si è posto Fragomeni, che è anche vicepresidente Anci Calabria, che ha portato nelle scorse ore a scrivere direttamente a Tommaso Foti, ministro per gli Affari Europei, il Pnrr e le politiche di coesione, per richiedere una diversa rimodulazione dei fondi a favore di quei Comuni che hanno rimostrato di sapere spendere, nei tempi e bene, le risorse del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. ●



LA PERIFERIA COME DISPOSITIVO SOCIALE TRA ABBANDONO STRUTTURALE E POSSIBILITA' DI RIGENERAZIONE

FRANCESCO RAO

Esiste una dimensione che, più di altre, interroga in profondità le scienze sociali: la periferia. Non come semplice collocazione geografica, ma come spazio simbolico, culturale e politico nel quale si giocano dinamiche decisive di appartenenza, esclusione e possibilità. La periferia può essere abitata consapevolmente oppure subito con indifferenza; può essere scelta come luogo di vita o progressivamente abbandonata da chi, in essa, non riesce più a riconoscere un orizzonte di senso. Sempre più frequentemente, infatti, la periferia si configura come uno spazio strutturalmente rigido, incapace di accogliere visioni dinamiche, competenze emergenti e progettualità complesse. È un contesto in cui l'ordine sociale tende a riprodursi per inerzia, dove il cambiamento viene percepito come una minaccia e non come una risorsa. In tali condizioni, le menti aperte, mobili, creative finiscono per cercare altrove ciò che il territorio non è più in grado di offrire: opportunità, riconoscimento, possibilità di sperimentazione. Il risultato è un processo cumulativo di svuotamento umano e simbolico che priva la periferia della sua principale risorsa: il capitale umano e cognitivo. Il dibattito pubblico tende a descrivere questo fenomeno attraverso categorie ormai ricorrenti – aree interne, spopolamento, inverno demografico – spesso ridotte a mere variabili statistiche. Tuttavia, dietro i numeri si consuma una perdita più profonda: si dissolvono consuetudini, saperi locali, relazioni di prossimità, pratiche produttive e culturali che per lungo tempo hanno garantito coesione e resilienza. La desertificazione demografica non è solo un problema quantitativo, ma un processo qualitativo di impoverimento sociale che incide sulla capacità dei territori di immaginare il proprio futuro. A questa dinamica si accompagna una progressiva sottrazione di diritti

▷▷▷

>>>

RAO

di cittadinanza. La riduzione dei servizi essenziali - sanità, istruzione, trasporti - non rappresenta soltanto un disagio logistico, ma una forma di disuguaglianza strutturale. Le differenze nella qualità dei collegamenti, nella frequenza dei servizi e nei livelli di comfort tra i grandi assi metropolitani e le periferie territoriali restituiscono l'immagine di un Paese a velocità differenziata, in cui l'accesso alle opportunità dipende sempre più dal luogo in cui si nasce e si vive. È proprio in questo scenario che il Welfare Generativo assume una funzione strategica. Non un welfare compensativo, orientato esclusivamente all'erogazione di prestazioni, ma un modello capace di attivare risorse, competenze e relazioni, trasformando il bisogno in leva di sviluppo. Nelle periferie, il welfare generativo rappresenta un cambio di paradigma: da territori destinatari passivi di interventi a comunità protagoniste di processi di rigenerazione sociale. Attraverso pratiche di co-progettazione tra enti locali, terzo settore, sistema educativo e mondo produttivo, è possibile costruire risposte integrate che tengano insieme inclusione sociale, formazione e occupazione. Laboratori territoriali per l'inserimento lavorativo di soggetti fragili, percorsi di formazione professionalizzante legati ai fabbisogni locali, servizi di prossimità co-gestiti dalle comunità, rigenerazione di spazi pubblici inutilizzati come luoghi di apprendimento e produzione cultura-



le: sono tutte azioni che, se pensate in chiave generativa, restituiscono alla periferia una funzione attiva nel sistema sociale. Da una prospettiva sociologica, la periferia non è dunque solo un problema da amministrare, ma un patrimonio da valorizzare. È un luogo in cui il rapporto con lo spazio, il tempo e la natura conserva una densità relazionale che i contesti iper-urbanizzati hanno in larga parte smarrito. Qui la qualità della vita non si misura esclusivamente in termini di efficienza, ma anche di relazioni, di salute ambientale, di possibilità educative informali. La periferia custodisce una dimensione del vivere che può diventare attrattiva per chi cerca modelli alternativi di esistenza, fondati su ritmi più umani e su una diversa idea di benessere. In questa prospettiva, la periferia dovrebbe entrare stabilmente nell'agenda politica non come emergenza da contenere, ma come laboratorio di innovazione sociale. Governare il declino non basta: occorre invertire la traiettoria, trasformando la criticità in opportunità. Il welfare generativo, se accompagnato da processi strutturati di co-progettazione, consente proprio questo: costruire politiche pubbliche che non sostituiscono la comunità, ma la rendono capace di auto-attivarsi. Il futuro delle

periferie italiane è inoltre intrecciato a una ridefinizione più ampia delle geografie globali. Il Sud, storicamente letto come periferia interna, può oggi assumere una funzione strategica di cerniera tra Europa e Africa, in un Mediterraneo che torna a essere spazio di connessione e non di marginalità. In questa chiave, le periferie non sono il residuo di un modello di sviluppo fallito, ma avamposti di una nuova centralità geopolitica, culturale ed economica, in cui formazione, welfare e sviluppo locale possono integrarsi in modo virtuoso. Affinché ciò avvenga, è necessario un cambio di paradigma: la politica deve abbandonare l'indifferenza e sostituire i proclami con architetture di intervento fondate sulla corresponsabilità. Il welfare generativo indica una strada chiara: investire sulle persone, sulle competenze e sulle reti sociali come infrastrutture immateriali dello sviluppo. La periferia potrà avere un futuro solo quando verrà riconosciuta come luogo di produzione di senso, di relazioni e di innovazione. Non più margine, ma spazio generativo; non più problema da gestire, ma risorsa da attivare per ridare trazione a un Paese che non ha ancora espresso pienamente le proprie potenzialità. ●



SVIMEZ

I LEP NON SIANO STRUMENTO DELL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA

VALENTINO DE PIETRO

I livelli essenziali delle prestazioni (LEP) non possono diventare un passaggio "tecnico" per spostare competenze dallo Stato alle Regioni: devono servire prima di tutto a rendere effettivi e uniformi i diritti di cittadinanza, a prescindere dalla regione di residenza.

Questa impostazione, nella lettura della SVIMEZ (l'associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno), discende dalla funzione costituzionale dei LEP: non uno strumento "a servizio" del regionalismo differenziato, ma il presidio ordinario dell'eguaglianza sostanziale dei diritti civili e sociali su tutto il territorio nazionale.

Per l'associazione, proprio per questo i LEP dovrebbero essere definiti e finanziati come adempimento ordinario dello Stato, prima e a prescindere da qualsiasi processo di trasferimento di funzioni. In questa chiave, la SVIMEZ colloca le proprie valutazioni nel quadro più ampio dell'attuazione del federalismo fiscale regionale "simmetrico e cooperativo" delineato dalla legge 42/2009, in cui i LEP rappresentano un pilastro essenziale.

Secondo la memoria del 19/01/2026, un federalismo davvero cooperativo implica il bilanciamento tra autonomia regionale e rafforzamento delle funzioni statali su tre fronti: definizione e finanziamento dei LEP, un meccanismo di perequazione finanziaria efficace e investimenti aggiuntivi nelle aree più deboli per ridurre i divari di sviluppo.

Questo è il messaggio che la SVIMEZ ha portato in Senato, presentando una memoria sul disegno di legge A.S. 1623, che delega il Governo alla determinazione dei LEP. Nell'impostazione del provvedimento, ricostruisce la SVIMEZ, la

▷▷▷

>>>

DE PIETRO

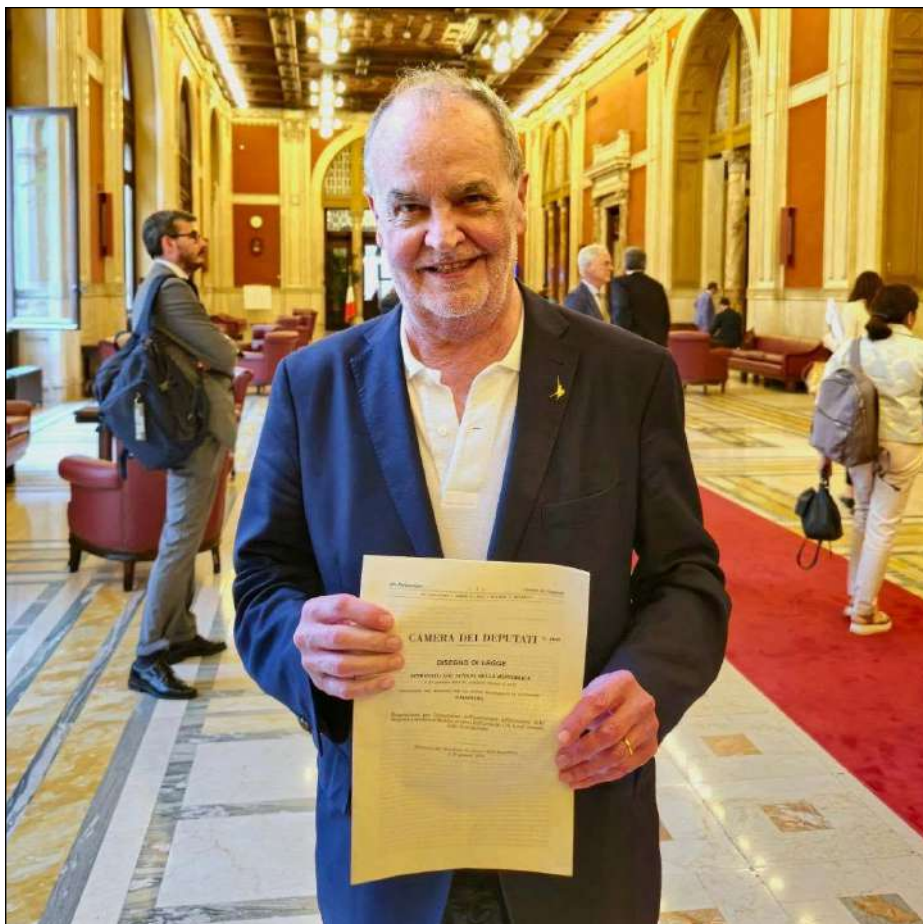
delega viene collegata all'attuazione dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione (la cosiddetta autonomia differenziata), con l'obiettivo di apportare correttivi alla legge 86/2024 alla luce delle indicazioni della Corte costituzionale. È qui che, secondo la memoria, si annida la criticità di fondo: assumere l'articolo 116 come "parametro primario" rischia di piegare i LEP a una funzione strumentale (presupposto tecnico per la devoluzione), invece di riconoscerli come fondamento unitario dei diritti di cittadinanza.

Nell'audizione davanti alla I Commissione Affari costituzionali, l'associazione ha messo al centro una critica di impostazione: ancorare la definizione dei LEP alla logica dell'autonomia differenziata rischia di ridurne la portata costituzionale e di trasformarli in uno strumento funzionale al regionalismo "rafforzato", invece che in un presidio ordinario di uguaglianza sostanziale.

In altri termini, sottolinea la SVIMEZ, il regionalismo differenziato ha natura eccezionale rispetto all'assetto ordinario delle competenze, mentre i LEP sono chiamati a operare come garanzia "generale" e preventiva dell'unità dei diritti, anche nell'ordinaria distribuzione delle funzioni tra Stato e Regioni.

L'ordine logico, secondo la memoria, dovrebbe quindi essere rovesciato: prima i livelli essenziali (con risorse e meccanismi coerenti), poi l'eventuale discussione su funzioni ulteriori, caso per caso.

Secondo la SVIMEZ, il punto di riferimento dovrebbe restare l'articolo 117, secondo comma, lettera m della Costituzione - che collega i LEP alla garanzia uniforme dei diritti civili e sociali - e, più in generale, la cornice degli articoli 117,



118 e 119, cioè l'architettura che regola competenze, sussidiarietà e perequazione nel Titolo V.

Nel quadro tracciato dalla memoria, questa cornice va letta insieme al percorso del federalismo fiscale regionale "simmetrico e cooperativo" delineato dalla legge 42/2009, di cui i LEP sono pilastro fondamentale.

La memoria ricostruisce il contesto in cui nasce il nuovo intervento legislativo: il Ddl 1623 interviene dopo la sentenza della Corte costituzionale n. 192/2024, che ha censurato la precedente delega sui LEP contenuta nella legge 86/2024, evidenziando criticità legate alla genericità dei criteri direttivi e alla difficoltà di dettare regole valide "in blocco" per materie molto diverse tra loro.

L'obiettivo dichiarato, nella lettura SVIMEZ, dovrebbe essere il superamento dei divari territoriali nell'accesso alle prestazioni, ma

perché questo avvenga occorre evitare che l'articolo 116, comma 3 - di natura eccezionale rispetto all'assetto ordinario delle competenze - diventi il parametro primario per la definizione dei LEP.

Un altro snodo riguarda la dimensione operativa: la SVIMEZ segnala che la delega finisce per investire un perimetro molto ampio di funzioni pubbliche, mentre è plausibile che le richieste regionali, anche alla luce dei richiami della Corte, si concentrino su un numero più limitato di ambiti.

Nello stesso documento si ricorda che nel novembre 2025 sono state sottoscritte preintese con alcune Regioni (Liguria, Lombardia, Piemonte e Veneto) con l'obiettivo di arrivare a un'intesa su un perimetro circoscritto di materie, segnalando - secondo la SVIMEZ - di come la domanda effettiva possa concen-

>>>

>>>

DE PIETRO

trarsi su ambiti limitati. Nella stessa memoria vengono richiamati i criteri di rigore indicati dalla Consulta: una maggiore autonomia su singole funzioni deve essere motivata e sostenuta da un'istruttoria robusta e trasparente, capace di dimostrare i benefici in termini di efficienza, equità e responsabilità, e compatibile con il principio di sussidiarietà.

Sul versante delle risorse, nel testo SVIMEZ viene riconosciuto come elemento positivo il principio di contestualità: definire i LEP insieme a costi e fabbisogni standard - per ciascun livello o per gruppi quantificabili - viene considerato un passaggio essenziale per evitare che i LEP restino affermazioni programmatiche prive di efficacia. Ma proprio sul finanziamento si concentra un allarme: la presenza di un vincolo di invarianza finanziaria, affiancato alla possibilità che emergano maggiori oneri da coprire con successivi provvedimenti, rischia di riproporre un modello in cui l'uniformità dei diritti è subordinata ai limiti delle risorse già disponibili, con effetti potenzialmente distorsivi sui territori più deboli.



La memoria osserva che, senza stanziamenti idonei, l'obiettivo di attenuare i divari territoriali nei livelli di servizio difficilmente può essere perseguito e che il richiamo alle risorse "a legislazione vigente" rischia di rendere i LEP un obiettivo formale più che sostanziale.

Anche a parità di risorse, aggiunge SVIMEZ, i divari si riducono solo se i criteri di riparto sono chiaramente improntati a finalità perequative, altrimenti si finisce per riprodurre la logica della spesa storica.

Infine, la SVIMEZ chiede un chiarimento di metodo e una regia unica: oggi, si evidenzia, la deter-

minazione dei LEP procede lungo due binari che rischiano di non incontrarsi. Da un lato, i LEP vengono richiamati come condizione per il trasferimento di funzioni nell'autonomia differenziata; dall'altro, dovrebbero rappresentare l'architrave del federalismo fiscale "simmetrico e cooperativo" previsto dalla legge 42/2009, fondato su perequazione e riduzione dei divari.

Secondo la memoria, questa sovrapposizione genera ambiguità di metodo e di finalità, incidendo direttamente sulla funzione attribuita ai LEP.

Senza un quadro unitario di definizione e finanziamento, l'effetto - avverte la SVIMEZ - è quello di indebolire la funzione costituzionale dei LEP e di lasciare irrisolto il problema centrale: garantire servizi essenziali in modo realmente uniforme in tutta Italia, non per enunciazioni, ma con standard e risorse coerenti.

Per questo la Svimez sollecita una definizione più chiara delle priorità, concentrando inizialmente l'intervento su ambiti essenziali sotto il profilo dell'equità e della riduzione delle disuguaglianze territoriali, così da rafforzare l'effettività dei LEP ed evitare che la delega si traduca in un mero riordino formale. ●



TARSIA MUSEALE - PROGETTO FINANZIATO CON AIUSSE POC 2014/2020-AZ. 6.6.3 - AVVISO PUBBLICO SOSTEGNO E PROMOZIONE TURISTICA E CULTURALE

PIANO
AZIONE
COESIONE

PAC



CON IL PATROCINIO



CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI FERRAMONTI DI TARSIA | MUSEO INTERNAZIONALE DELLA MEMORIA

27 Gennaio 2026

Il giorno della MEMORIA

Museo Internazionale della Memoria
Ferramonti di Tarsia (CS)

Ore 9:30
Deposizione Corona al Monumento
dedicato agli Internati di Ferramonti
Celebrazione Religiosa
Don Cosimo Galizia Parroco di Tarsia

Ore 10:00
Saluti Istituzionali
Roberto Ameruso
Sindaco di Tarsia
Roberto Cannizzaro
Consigliere del Comune di Tarsia con delega alla Cultura
Giancarlo Lamensa
Presidente della Provincia di Cosenza
Roberto Occhiuto
Presidente della Regione Calabria
S.E. Rosa Maria Padovano
Prefetto di Cosenza

Consegna Medaglie da
parte del Prefetto di Cosenza

Ore 11.00
Presentazione del Quarto Volume della
Collana Tiqqun' Olam "Markus Babad"
alla presenza di Mair e Sara Babad,
figli dell'internato Markus Babad

Coordina
Emanuele Armentano
Giornalista ed Editore

Lancio della Nuova linea editoriale
"I Quaderni del Museo",
primo volume su Rita Koch
a cura di Teresina Ciliberti e Laura Gottlob

Intervalli Musicali
"Dove il Silenzio ha gridato, oggi la musica ricorda"
a cura del Maestro Andrea Micieli



Per info e prenotazioni: + 39 379 1793354 | campoferramontiditarsiaaps@gmail.com
COMUNICAZIONI ISTITUZIONALI: + 39 0981 952015 int.3 | e-mail ferramonti@comune.tarsia.cs.it



HARRY, L'URAGANO DAL MARE, LE VITE SALVE E LA VITA DA SALVARE

FRANCO CIMINO

Salviamo prima le vite umane”, vero e giusto. Pure bello. Adesso salviamo la vita. Delle persone, umane, dei cittadini, umani, della comunità, umana. Della Città, umana. Salviamo la vita dell’economia, umana. Degli imprenditori e dei commercianti, tutti, umani. Delle attività economiche e produttive, umane. Dell’industria, dell’artigianato e del commercio, umane. La vita dell’arte, umana. Le

strade, del mare e quelle che portano al mare, umane. I lampioni e le luci sulle stesse, umane. La vita delle scuole, dagli edifici ai banchi, ai libri, alle penne, alle cartelle e ai quaderni, tutti “elementi” umani. Le chiese e gli istituti religiosi, umani. Salviamo la vita della pesca, umana. Delle barche, piccole e grandi, paranze e “gozzo”, e quella delle reti dello sciabbaco e del cianciolo, tutti strumenti umani. Salviamo – per salvare meglio tutto – la vita del porto, umano. Salviamo la vita

di Catanzaro e la sua bellezza, la vita più umana e più bella, ché è la vita di tutti noi e se ne cura. E conserva pur quella della nostra storia. In particolare, quella delle nostre famiglie. E, una per una, viso per viso, nome per nome, la vita dei padri e delle nostre madri. Vite umane anche attraverso i ricordi, fermi nella memoria, umana. Se siamo orgogliosi di aver salvato le vite umane sotto mareggiate e temporali, tra i più violenti, e ci siamo riusciti molto bene, e per merito dello stretto connubio cittadinanza e istituzioni, il Comune in primis, più facile sarà salvare tutte quelle vite nel principio imm modificabile della vita complessivamente intesa. Più facile sarà quando il cielo è sereno, il mare è placido e la luce è chiara. Anche di notte. Occorrono soldi. Milioni. E molti. Questi ci sono, come ci sono stati, di recente, per altre calamità naturali. Se non ci sono si troveranno, come si sono trovati per altri eventi gravi. Sono necessari i progetti di ricostruzione e di rivalorizzazione dei luoghi e delle strutture e delle infrastrutture. Progetti moderni e avanzati, per farli più forti e più belli. Anche questi potranno esserci. Ci sono tanti uomini e tante donne di ingegno fertile, preparati in scienza e conoscenza, capaci di produrli in un baleno. Ma ciò che più serve, alla luce anche di drammatiche passate esperienze, è la politica. E la politica tra la gente e per le istituzioni. La politica, che non aggiri le istituzioni per lasciarsi spazio libero nel campo minato di corruzione, clientelismo ed elettoralismo. Che non perda per insipienza e incapacità le risorse che arriveranno, e non ne sprechi neppure un centesimo. Che non le baratti per ottenere privilegi e compensi extra e non le faccia in gran parte sparire nei “sim sa la bin” dei maghi del malaffare e della vergogna. Una Politica che non condanni il mare e il cielo, incolpandoli dei disastri, ma rifletta sul per-

▷▷▷

▷▷▷

CIMINO

ché la natura prevalga sulla realtà umana e in quella antropizzata in particolare. Rifletta e ne tragga la più ferma lezione, impari a non offendere la natura, a non insultare il mare, a non provocare il cielo. A non sfidare Dio, per chi crede. Fermi intanto l'edilizia selvaggia davanti al mare, ai fiumi, sulle "coste" delle montagne, nelle pinete e nei parchi naturali. Trovi, la Politica, il coraggio e l'onestà di abbattere quantomeno ciò che di mostruoso occupa gli spazi della "vita". Umana, qual è la natura in tutta la sua pienezza. Doti le Città e i piccoli paesi, sul mare, verso e sui monti, di Piani Regolatori (oggi li chiamano Piani Strutturali) che liberino i terri-

personalistico o utilitaristico e, quindi, egoistico, del bene pur legittimamente acquisito. Ogni bene privato, che si forma sul territorio, è pubblico per l'obbligo che esso ha di rispondere al pubblico bene. Questo è la tutela e conservazione della Bellezza, che è di tutti. Come libertà insegna e democrazia detta. Ma i piani regolatori non possono essere imprigionati nella discrezionalità della Politica, che ne decide i tempi della loro attuazione. I tempi di gestione e rimodulazione dei territori, lo decidono i territori e l'interesse (al singolare perché è unico) della cittadinanza. E i tempi dei territori sono necessariamente brevi. Sono di una brevità che conterrebbe il subito, se non ci fossero quelli tecnici e della discussione più

a singhiozzo, quel Piano Regolatore, volente o nolente, risulterà un inganno. Ovvero, l'imbroglione legalizzato dalla stessa politica che si inventa norme che consentono di dilatare i tempi del varo del nuovo strumento urbanistico fino a quelli della beffa. Cioè, quando il territorio, che si era promesso di salvare e salvaguardare, sarà stato pienamente consumato. E beffa delittuosa, anche più che criminale, quando il consumo sia ancora avvenuto vicino al mare e dentro gli spazi delle pinete abbattute. Quest'ultimo fenomeno di meteo duramente avverso, devastante e pericoloso, che tanta curiosità ha destato nell'attesa, e a cui è stato dato pure un nome inglese delicato, serva a tutti da lezione, affinché nessun altro in futuro possa farci male e attenti alla "vita". Si salvino i territori, le città e i paesi, così che quando torneranno le grandi mareggiate possano diventare quelle che in natura esse sono, uno spettacolo. Ma subito, proprio subito, si diano ai nostri coraggiosi operatori economici, che hanno dimostrato davvero come si comporta, e con quale dignità e fierezza, un catanzarese e con lui un calabrese in genere, dinanzi a un "uragano del mare". I calabresi di Catanzaro, come tutti quelli dell'intera fascia ionica, hanno commosso per il coraggio e per la reazione, per nulla lacrimevole e vittimistica, con cui hanno da subito affrontato il dramma, prevalentemente loro. Si sono rimboccati le maniche e con la scopa e il secchio in mano, hanno ripreso "la vita". La propria e quella dell'attività per la quale in gran parte l'hanno donata. Hanno solo chiesto la vicinanza delle istituzioni e quel poco di risorse per ripartire. Una boccata d'ossigeno. Il resto lo sanno fare. E bene. Specialmente, se troveranno anche la concreta solidarietà degli altri cittadini. L'unità, questa volta, è un dovere, non un'opportunità. E, se posso insistere sul tema a me sempre caro, un atto politico straordinariamente bello. ●



tori, creando la giusta armonia tra bisogni e sogni, tra necessità ambientali e ambiente, tra modernità e antichità, tra architettura e paesaggio, tra economia e ricchezza. E tutto ciò, tenendo bene in mente un principio immutabile: sul territorio e sul suo uso non esiste la proprietà privata quale utilizzo indiscriminato o

partecipata e larga. Quelli della cittadinanza, sono brevi. Anche perché contengono un desiderio e un diritto. Il desiderio di conoscere la nuova Città nel suo nuovo disegno urbanistico. Il diritto di vivere, in vita e in "gioventù", nella Città e nel paese rinnovato. E riabbeilito. Quando lo si lascia dormire senza giorno o lo si tira fuori



LA CALABRIA E LA CONDANNA DELLA "FRAGILITA' ETERNA" SE IL MALTEMPO DIVENTA UN DESTINO IMPOSTO

GIANFRANCO DONADIO

Vorrei ragionare sull'acqua e il fango del Ciclone Harry di queste ore, non come detrito idrogeologico, ma come sedimento sociale, e

vorrei inoltre riflettere sul legame profondo che lega la terra che frana e l'identità di chi la abita. Nelle ore in cui i detriti sommergono San Sostene e Fabrizia stiamo assistendo a una catastrofe naturale, ma anche al compimento di un rituale di spoliatura che si ripete, identico, da decenni.

Nella cultura contadina calabrese, la terra è sempre stata madre e carnefice. Ma oggi, la "carnefice" ha cambiato volto, perché la frana è diventata selettiva. L'antropologia del territorio ci insegna che lo spazio non è neutro, ma si abita dove si può, non dove si vuole.

Chi vive sui greti dei fiumi o sotto i costoni instabili non lo fa per sfidare la natura, ma lo fa per marginalità economica. Il fango, depositandosi sulle case non assicurate e sui mobili comprati a rate, diventa uno stigma sociale. Identifica visivamente chi è rimasto indietro, chi è "sommerso" non solo dall'acqua, ma da un sistema che lo ha spinto ai margini del rischio.

Leggendo e osservando le reazioni al disastro, seguito h24 in modo serrato dai giornalisti e corrispondenti del nostro Network, emerge un modello comportamentale che potremmo definire "messianismo del soccorso". Lo Stato non si manifesta come presenza costante (prevenzione), ma come epifania post-traumatica. C'è il solito rito del politico che arriva quando il danno è già compiuto. C'è poi il paramento, cioè lo stivale di gomma o il giubbotto della Protezione Civile che diventano vesti liturgiche. Infine c'è il miracolo, ovvero la promessa di "fondi straordinari".

Questo meccanismo trasforma il cittadino da detentore di diritti (il diritto a un suolo sicuro) a supplicante

▷▷▷



DONADIO

di aiuti. È questa una forma di Neo-Patronage che scambia la sicurezza strutturale con la beneficenza di emergenza, mantenendo la popolazione in uno stato di perenne gratitudine verso chi, in realtà, ha fallito nel proteggerla.

L'episodio del cimitero di San Sostene, con i morti "restituiti alla vita" dal burrone, tocca una corda antropologicamente profonda. In Calabria, il culto dei morti è il pilastro della coesione comunitaria.

Vedere le bare scivolare nel fango è la rottura definitiva del patto tra uomo e territorio. Se lo Stato non riesce a garantire la pace nemmeno ai defunti, la percezione di "abbandono primordiale" diventa totale. È la fine anche della "restanza" di cui scrive Vito Teti. Quando nemmeno i propri morti sono al sicuro, l'unica risposta culturale possibile diventa l'esodo.

Spesso si loda la "resilienza" dei calabresi. Ma, da un punto di vista socio-antropologico, forse, la resilienza sta diventando una trappola. Speriamo di no. Esaltare la capacità di sparlare fango senza lamentarsi serve a normalizzare l'anomalia.

Se la catastrofe è vissuta come un destino ineluttabile (un *fatum* greco), la protesta politica svanisce. La disobbedienza civile dei genitori di Roccelletta, che rifiutano il "selfie" del consigliere, è il primo segnale di una rottura di questo schema. È il passaggio dalla resistenza passiva alla cittadinanza attiva.

Laddove lo Stato è un'entità astratta che parla la lingua dei decreti, la criminalità organizzata si presenta con la lingua della concretezza materiale. I camion della 'ndrangheta che arrivano "gratis" per pulire le strade portano aiuto e presenza.

È una sostituzione simbolica devastante. La 'ndrangheta si appropria della funzione paterna dello Stato, trasformando il disastro in un'occasione per rinegoziare i legami di



fedeltà. Il maltempo non è soltanto un rischio idrogeologico ma è un acceleratore di egemonia criminale. Purtroppo, se non cambiamo la narrazione della Calabria da "terra sfortunata" a "territorio scientemente fragilizzato", continueremo a contare i danni ogni inverno. Il "Patto Klima-Sud" è una lista di investimenti, ma è anche un atto di riconoscimento della dignità territoriale.

Vorrei anche entrare, se mi consentite, nel cuore di una distorsione cognitiva collettiva. Quando i media nazionali parlano del Sud durante una crisi come quella del Ciclone Harry, non stanno solo trasmettendo informazioni, ma stanno applicando un codice linguistico che trasforma una responsabilità politica in una "disgrazia inevitabile". È più di una volta che ci faccio caso.

Il primo strumento linguistico utilizzato è la scelta degli aggettivi. Parole come "apocalittico", "eccezionale", "imprevedibile" o "furia cieca" hanno una funzione precisa, quella di assolvere l'uomo. Se l'evento è descritto come un "mostro della natura",

la mancanza di manutenzione degli argini o la cementificazione abusiva passano in secondo piano. In Calabria, il maltempo viene raccontato come un destino cinico e baro, mai come il risultato di un bilancio regionale che ha tagliato l'87% dei fondi per la prevenzione negli ultimi dieci anni.

I media nazionali tendono a costruire un racconto basato sulla vittimizzazione passiva. Si preferisce inquadrare l'anziana che piange tra le macerie o il volontario infangato piuttosto che intervistare il tecnico del Genio Civile.

L'effetto è quello di spostare il dibattito dal piano dei diritti (vivere in un territorio sicuro) a quello della solidarietà (aiutare i "poveri calabresi"). La conseguenza è che una volta asciugato il fango, la solidarietà svanisce e con essa l'attenzione mediatica. Il problema non viene risolto, viene solo "commiserato".

La protesta dei genitori di Roccelletta di Borgia non fa notizia perché non ri-





DONADIO

entra nel canone del “Sud piangente”. Se il calabrese spala il fango in silenzio, è considerato “resiliente” (termine usato abusivamente dai media per lodare chi non protesta). Se, invece, il calabrese occupa una scuola per chiedere sicurezza, diventa “rumore di fondo” o, peggio, un problema di ordine pubblico locale.

I media nazionali soffrono di una “miopia selettiva”. Sono pronti a inviare truppe per il cimitero che crolla (macabro feticismo), ma non per seguire l'iter burocratico di un fondo per il dissesto bloccato da tre anni.

La verità è che la narrazione del maltempo in Calabria è l'ultimo stadio del pregiudizio territoriale. Finché i media continueranno a chiamare “emergenza” quella che è una condizione cronica di abbandono, non ci sarà spazio per una soluzione politica.

Probabilmente l'emergenza è diventata un modello di business. Serve a giustificare commissariamenti e procedure d'urgenza che scavalcano i controlli ordinari.

Il linguaggio è una barriera.

Chiamare “maltempo” quello che è “dissesto” impedisce ai cittadini di identificare i veri responsabili.

La Calabria non è un caso isolato, ma è un laboratorio. Se accettiamo che una regione intera venga “sacrificata” al fango ogni inverno in nome della fatalità, stiamo accettando la fine dell'unità nazionale nei diritti fondamentali.

Per spezzare questa catena, serve, a mio avviso, un passaggio: smettere di essere vittime “resilienti” (che brutto termine) e diventare cittadini esigenti.

La lotta di quei genitori di Roccelletta è il primo passo verso un nuovo linguaggio, dove la parola “sicurezza” pesa più della parola “soccorso”. ●

(Documentarista Unical)
[Courtesy LaCNew24]



LA MEMORIA / MICHELE DROSI

L'ALLUVIONE DEL 1973 E I DISASTRI DI OGGI

Le eccezionali precipitazioni e le violenti mareggiate dei giorni scorsi, che hanno provocato danni enormi a tante comunità della nostra regione, con frane e voragini su molte strade, con diversi lungomari e strutture balneari distrutte, con allagamenti che hanno cancellato molte

attività commerciali, hanno richiamato alla mia memoria la disastrosa alluvione che ha colpito la Calabria tra la fine del 1972 e l'inizio del 1973. Anche allora si registrarono danni ingenti, dissesti nel territorio e persino, circostanza per fortuna non verificatasi oggi, alcune vittime umane, in ben 84 comuni della provincia di Catanzaro, in 79 di quella di Reggio Calabria e in 23 di quella di Cosenza. Vibo Valentia e Crotone non avevano ancora il rango di provincia.

Nella provincia di Catanzaro si verificarono straripamenti di corsi d'acqua, interruzioni stradali e ferroviari, allagamenti e frane, innumerevoli crolli di case che costrinsero migliaia di famiglie a sgombrare le proprie abitazioni.

Una situazione davvero grave e drammatica in tante zone della regione con sofferenze durissime per le famiglie rimaste senza tetto e sistemati in alloggi di fortuna come gli edifici scolastici.

Su quanto avviene periodicamente nella nostra regione, sulle cause che fanno assumere alle alluvioni dimensioni di catastrofe, si dovrebbe parlare in modo serio, severo e approfondito, evitando toni e approcci demagogici ed enfatici al fine di individuare in modo preciso e puntuale responsabilità, correggere errori, indicare impostazioni

nuove a fronte di quelle non sempre convincenti del passato.

Sono trascorsi, infatti, oltre cinquant'anni da quei tragici eventi e ancora il nostro Paese e la nostra regione sono alle prese con le conseguenze prodotte dalle calamità ricorrenti che hanno messo e continuano a mettere in ginocchio le nostre comunità,

proprio perché è mancata quell'attività preventiva di manutenzione costante del territorio.

La manutenzione del territorio, difatti, è la prima e più importante opera pubblica di cui ha bisogno l'Italia. Il nostro Paese e, ancora di più, la nostra regione sono fortemente esposti al rischio idrogeologico, un pericolo troppo sottovalutato per il quale le Istituzioni, ai vari livelli, e, soprattutto, il Governo centrale devono investire molto di più.

In Calabria, come in molte altre aree del Paese, gli interventi di messa in sicurezza hanno seguito, quasi sempre, filosofie tanto vecchie quanto evidentemente inefficaci,

mentre il contrasto all'abusivismo e al disboscamento scriteriato è stato, nel corso degli anni, decisamente inadeguato.

Investire di più nella prevenzione e nel controllo del territorio può essere anche la chiave per affrontare la crisi mettendo in moto meccanismi virtuosi di occupazione.

Per farlo, serve però una precisa volontà politica che metta al primo posto le opere davvero utili alla sicurezza dei cittadini e al futuro dell'Italia e della nostra regione. ●

Foto di Carlo Crucitti

[dell'alluvione del 1973 a Catanzaro Lido](#)



LETTERA AI GIORNALISTI PER LA FESTA DI S. FRANCESCO DI SALES



LA RIFLESSIONE SUI MEDIA DEL VESCOVO DI CASSANO IONIO

Mons. FRANCESCO SAVINO

Cari giornalisti, vi saluto tutti con viva cordialità e anche quest'anno vi raggiungerò, nel giorno della memoria liturgica di San Francesco di Sales, vostro patrono, per condividere una mia riflessione attinente la vostra professione di giornalisti.

Come sapete, Papa Leone XIV ha scelto per la 60.ma Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali il tema: "Custodire voci e volti umani".

Negli ecosistemi comunicativi odierni, la tecnologia influenza le interazioni in modo mai conosciuto prima - dagli algoritmi che selezionano i contenuti delle notizie fino all'intelligenza artificiale che redige interi testi e conversazioni. Il genere umano ha oggi possibilità impensabili solo pochi anni fa. Ma sebbene questi strumenti offrano efficienza e ampia portata, non possono sostituire le capacità unicamente umane di empatia, etica e responsabilità morale.

La comunicazione pubblica richiede giudizio umano, non solo schemi di dati. La sfida è garantire che sia l'umanità a restare l'agente guida. Il futuro della comunicazione deve assicurare che le macchine siano strumenti al servizio e al collegamento della vita umana, e non forze che erodono la voce umana.

Il futuro della comunicazione dovrebbe garantire che le tecnologie restino dispositivi di mediazione e di legame al servizio dell'umano e non apparati capaci di marginalizzare la parola, impoverire la relazione e attenuare la presenza delle persone nello spazio pubblico.

Abbiamo grandi opportunità ma allo stesso tempo, i rischi sono reali. L'intelligenza artificiale può generare contenuti accattivanti ma fuorvianti, persuasivi in modo scorretto e potenzialmente nocivi; può replicare pregiudizi e stereotipi presenti nei

>>>

▷▷▷

Mons. SAVINO

dati di addestramento e amplificare la disinformazione, anche attraverso la simulazione di voci e volti umani. Può inoltre invadere la riservatezza e l'intimità delle persone senza il loro consenso. Un'eccessiva dipendenza dall'IA indebolisce il pensiero critico e le capacità creative, mentre il controllo monopolistico di questi sistemi solleva preoccupazioni sulla centralizzazione del potere e sull'aumento delle disuguaglianze.

E poi c'è un rischio più sottile, ma quotidiano: le "bolle informative" e le camere dell'eco. L'informazione personalizzata, che promette di mostrarci ciò che ci interessa, finisce talvolta per mostrarci soltanto ciò che ci assomiglia. Così la realtà, a furia di essere filtrata, si smarrisce; e il dissenso non diventa occasione di comprensione ma un rumore da silenziare. In questo scenario, la verifica delle fonti e la pluralità delle voci non sono dettagli professionali sono un presidio di democrazia.

È sempre più urgente introdurre nei sistemi educativi l'alfabetizzazione mediatica, affinché le persone – soprattutto i giovani – acquisiscano la capacità di pensiero critico e crescano nella libertà dello spirito.

E permettetemi di aggiungere: l'alfabetizzazione mediatica non coincide con la mera competenza d'uso; consiste piuttosto nell'imparare a distinguere i fatti dalle interpretazioni, i documenti dalle voci, le prove dalle suggestioni. Significa allenarsi alla pazienza dell'approfondimento, a quella disciplina interiore che non scambia la velocità per verità.

Fin dall'inizio del suo pontificato, Papa Leone XIV ha evidenziato con particolare lucidità la portata culturale e sociale di questi processi, invitando la Chiesa a confrontarsi senza esitazioni con l'impatto dell'intelligenza artificiale e delle tecnologie emergenti sulle forme della relazione e della vita pubblica.

Nell'incontro con i cardinali, pochi giorni dopo la sua elezione l'8 maggio, ha infatti spiegato che la scelta del suo nome papale è stata ispirata da Leone XIII che "con la storica Enciclica Rerum Novarum, affrontò la questione sociale nel contesto della prima grande rivoluzione industriale", e "oggi la Chiesa offre a tutti il suo patrimonio di dottrina sociale per rispondere a un'altra rivoluzione industriale e agli sviluppi dell'Intelligenza Artificiale, che comportano nuove sfide per la difesa della dignità umana, della giustizia e del lavoro". In un messaggio del 17 giugno ai partecipanti alla Seconda Conferenza annuale su Intelligenza Artificiale, Etica

comunicazione, solo le gesta dei potenti e dei famosi vengono ricordate e celebrate, mentre le esperienze e le storie di milioni di persone comuni, che vivono, amano e soffrono, vengono spesso polverizzate dall'oblio, le loro lotte quotidiane e i loro contributi spesso rimangono nell'ombra, dimenticati dal tempo.

Non fatevi vincere dalla tentazione di trasformare il vostro "mestiere", che deve sempre odorare di umano, in una professione in camice bianco e tutta computerizzata. Dare notizie e commentarle significa sapere capire quali sono le vicende degli uomini che giorno per giorno fanno la storia. Ma non la storia giudiziaria, o crona-

«L'UMANITA' RESTI L'AGENTE GUIDA NELLA COMUNICAZIONE»

e Governance d'Impresa, ha evidenziato che "occorre valutare i benefici e i rischi dell'Intelligenza Artificiale proprio secondo" il criterio "etico superiore" di "salvaguardare la dignità inviolabile di ogni persona umana e rispettare le ricchezze culturali e spirituali e la diversità dei popoli del mondo".

Vorrei soffermarmi con voi su due valori che Papa Leone XIV ci invita a salvaguardare nel tempo della tecnologia: le voci e i volti.

Le voci

Nel grande villaggio mediatico della

chistica, o politica, o la storia di una coalizione o di una giunta o di un'autorità qualsiasi. La storia dell'uomo: il suo pianto e la sua gioia, la sua disperazione e la sua ostinata voglia di vivere.

E, proprio qui, torna il tema che mi sta più a cuore: la verità.

La verità che va raccontata non è un corollario del racconto: è la sua spina dorsale. Non può essere "a geometria variabile", indulgente con gli amici e severa con gli avversari. Non fa sconti a nessuno, perché non nasce

▷▷▷



Mons. SAVINO

per colpire qualcuno, ma per servire tutti.

Ecco allora che nell'epoca attuale, più che in passato, occorre fare tesoro dell'insegnamento del più grande comunicatore di tutti i tempi, Gesù di Nazareth. Quando Egli diceva ai suoi discepoli «quello che avete visto e ascoltato gridatelo dai tetti», non dava soltanto un insegnamento in forma di parabola, ma proponeva una vera strategia relativa alla missione. C'è una bella pagina del Vangelo di Marco (10,46-52) su Cristo che ascolta le voci dei poveri.

Gesù viene chiamato da Bartimeo, un mendicante ai margini della strada. La folla vuole farlo tacere, ma Gesù sa ascoltare la sua chiamata, riconoscere la sua fede e vivere un vero incontro con lui.

In quell'istante il Vangelo si fa incontro, la fede diventa parola, la misericordia restituisce dignità e la vita riprende cammino.

Per Bartimeo, questa è un'esperienza di liberazione e integrazione che gli consente di camminare tra i discepoli. Nei vangeli questi incontri avvengono spesso. Il pensiero dei più poveri ci riporta all'essenziale. La Chiesa ha bisogno di accostarsi con umiltà alla vita dei più poveri e di dare ospitalità alla loro parola, perché proprio attraverso quelle voci, spesso fragili e trascurate, lo Spirito Santo continua a interpellarla, svelandole le domande essenziali del Vangelo e le vie concrete della sua conversione. I poveri hanno un'esperienza da comunicare e anche un pensiero da condividere che riguarda non solo la loro esperienza personale, ma tutta la vita della Chiesa. Ci sono sempre più persone che restano fuori dal perimetro dell'attenzione pubblica: ignorate, dimenticate, rese irrilevanti, come se la loro esistenza non avesse peso né voce. Eppure proprio da queste vite viene un richiamo che non si può eludere.

Andare loro incontro, ascoltarne le

parole, accogliere il loro apporto è un criterio di orientamento: vi preserva dalla distrazione dell'apparenza, vi riporta all'essenziale, e vi impedisce di perdere il significato più profondo della vostra missione, che si misura nella capacità di riconoscere chi, più di altri, rischia di restare senza ascolto.

Esercitate, quotidianamente, le virtù della profezia e della parresia. La profezia è la capacità di indignarci davanti al male, alla violenza, all'ingiustizia, al sopruso. «Per amore del mio popolo non tacerò» dice Isaia. E non sembri azzardato o presuntuoso accostare la figura dei profeti a quella dei giornalisti. Abbiamo un'idea,

capire; alla paura dell'isolamento che induce ad adeguarsi; alla «spirale del silenzio» che rende prudente la coscienza e rumoroso il conformismo. La responsabilità della parola non significa alzare la voce: significa reggere il peso dei fatti, senza teatralizzarli e senza addomesticarli.

E, per favore, non lasciamo che l'informazione diventi olio di ricino: un contenuto imposto, umiliante, confezionato per piegare e non per illuminare; per punire e non per comprendere. Quando la parola diventa strumento di coercizione, perde la sua anima e ferisce la convivenza civile.

Poi la parresia, una virtù antica, di cui per lungo tempo si sono perse le



un concetto sbagliato della parola «profeti». Pensiamo che siano o debbano essere degli oracoli, quasi degli indovini che devono prevedere il futuro. In realtà la parola profeta deriva dal greco «pro-femi» cioè parlare per qualcuno, per nome e in conto di qualcuno. I giornalisti parlano, devono parlare in nome e per conto degli uomini e delle donne del loro tempo, raccontando le loro storie gridando amare verità ai sordi detentori del potere.

Nel nostro tempo il coraggio della verità è anche resistenza alle dinamiche della rete: alla polarizzazione che spinge a schierarsi prima ancora di

tracce, una virtù che definisce il parlar franco, il diritto - dovere di dire la verità, indipendentemente dalle ripercussioni che tale azione potrà provocare. Chi pratica la franchezza evangelica agisce in coscienza, è presente a sé stesso e alle possibili conseguenze che potranno presentarsi parlando in maniera esplicita; ma, nonostante il pericolo, egli sceglie la via dell'onestà intellettuale ritenendo un dovere morale, inderogabile, la critica e la resistenza ad un potere che va discostandosi dalla retta condotta. Parlare con parresia vuol dire



SAN FRANCESCO DI SALES, PERCHÉ È IL PATRONO DEI MEDIA

Perché San Francesco di Sales è diventato il patrono dei giornalisti? Il 24 gennaio la Chiesa festeggia San Francesco di Sales, Dottore della Chiesa che dal 1923, per volere di Pio XI è stato oindicato come patrono dei giornalisti e degli operatori della comunicazione. È un santo della Controriforma e non sembrerebbe incarnare lo spirito della comunicazione sociale, oggi espressa anche e soprattutto dal mondo dei media, invece il suo insegnamento invita gli operatori dell'informazione al massimo rigore. Per una professionalità sempre più marginale e indebolita da superficialità e corse contro il tempo per dare "per primi la notizia".

Un'eredità che esige dagli operatori della comunicazione la massima cura delle persone e il rispetto della dignità umana, alla ricerca della verità, per adempiere da un diritto-dovere che diventa missione. Oggi attività facilitata dalle nuove tecnologie, ma logorata nel principio di equità e di terzietà che dovrebbe guidare ogni giornalista.

La scelta di Pio XI sul santo francese si spiega con l'innovazione portata da Francesco, allora vescovo di Ginevra che guidò la diocesi (parliamo del 1600) non soltanto con la parola diffusa tra i fedeli, ma utilizzando la carta stampata ("manifesti") per affiggere sui muri e distribuire casa per casa le idee della Chiesa. E pensiamo che l'invenzione della stampa era appena del secolo prima.

Nato nel 1567 nel castello di Sales in Savoia, da una famiglia aristocratica dell'area sabauda, Francesco, primogenito del signore di Boisy, aveva davanti una carriera brillante nel diritto o nella politica, avendo studiato a Padova, dove aveva respirato l'intenso clima culturale dell'Europa del tempo. Invece, scelse il sacerdozio.

Svolse gran parte del suo ministero nello Chablais, (oggi è Alta Savoia, in Francia) dove era forte la presenza calvinista, dove il confronto religioso era frequentemente divisivo, oltre che aspro e raramente pacato.

Francesco a soli 32 anni fu nominato vescovo coadiutore di Ginevra e dal 1602 guidò la sua diocesi con una scelta



innovativa che avrebbe caratterizzato il suo mandato. Decise di comunicare la parola del Vangelo non soltanto con la parola e la predicazione, ma intuì che fosse giunto il tempo di utilizzare la "rivoluzione" della stampa a caratteri mobili introdotta da Gutenberg con la realizzazione della prima Bibbia a Magonza nel 1455.

Quindi, fece realizzare fogli stampati per divulgare la parola di Dio per consegnarli ai fedeli, nelle case, o per affiggerli ai muri in luoghi pubblici come veri e propri manifesti ante-litteram. Insomma, scoprì per primo l'utilità e l'opportunità di "fare comunicazione" per avvicinare i fedeli alla fede e ispirarli al dialogo.

Ha lasciato migliaia di lettere e trattati teologici e spirituali, un patrimonio culturale di pagine di altissima qualità letteraria, caratterizzate da uno stile accessibile a tutti e molto coinvolgente.

"Parole in grado di raggiungere l'intelligenza senza ferire il cuore": per questa ragione, molti secoli dopo, la Chiesa riconobbe in lui un modello per chi fa informazione, prima con Pio XI e poi con Paolo VI. Da allora, non è un caso che il Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali venga tradizionalmente pubblicato proprio il 24 gennaio di ogni anno. ●

▷▷▷

Mons. SAVINO

estraniarsi dal clamore della folla, non rimanere sedotti dal brusio dominante, ma ricercare incessantemente ciò che resiste alle narrazioni di comodo e gridarlo ai sordi detentori di ogni forma di potere.

I volti

E poi i volti che, insieme alle voci, sono i due elementi fondanti di quella misura dell'umano che Papa Leone XIV ci invita a tenere viva. E qui tornano le profetiche parole di don Tonino Bello. "La ricerca del volto

del prossimo è il fondamentale allenamento alla pace. Ricerca del volto, non della maschera. Scoperta del volto, non lettura della sigla. Contemplazione del volto, non gelida presa d'atto della «funzione». Accarezzamento

▷▷▷

>>>

Mons. SAVINO

del volto, non adulazione cortigiana del ruolo. Rapporto dialogico tra volto e volto, non litigiosità feroce tra grinta e grinta. In quest'epoca caratterizzata dalla «serialità» massificatrice, in cui neppure l'uomo sfugge ai pericoli dell'appiattimento, l'etica del volto ci sembra l'unica in grado di costruire la pace. Sì, perché le guerre, tutte le guerre, da quelle interiori a quelle stellari, trovano la loro ultima radice nella uniformizzazione dei volti. Nella dissolvenza dei volti. Nella perdita della identità personale. Nella prevaricazione del numero di matricola su nome, cognome e indirizzo. Nella malinconia di sentirsi «uno nessuno, centomila». Nell'incapacità di guardarsi negli occhi. «Il Tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto». Se, oltre che al Signore, fossimo capaci di dire anche al prossimo: «Il tuo volto, fratello, io cerco. Non nascondermi il tuo volto», la causa della pace sarebbe risolta. Riconciliamoci con i volti. Col volto di ogni fratello, scrigno di tenerezze e di paure, di solitudini e di speranze. Col volto del bambino che già vive nel grembo materno. Col volto rassegnato del povero, sacramento del Crocifisso. Col volto fosco del nemico, redento dal nostro perdono. Ci riconcilieremo così col volto di Dio, unica terra promessa dove fiorisce la pace».

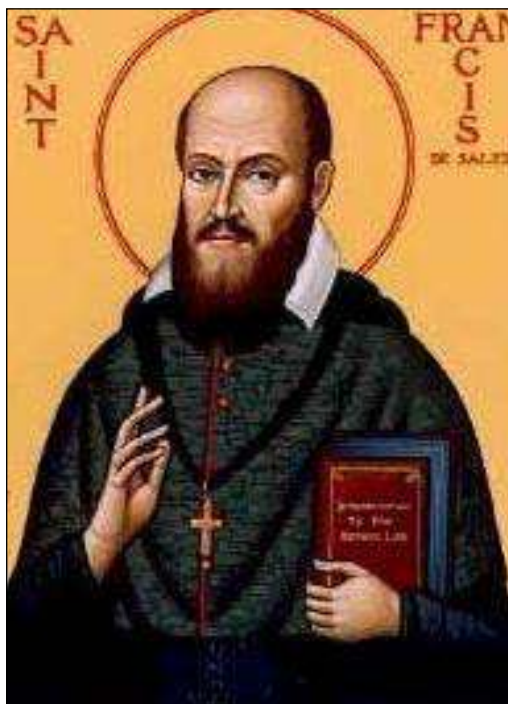
Nel tempo dei deepfake e dei volti sintetici, custodire il volto significa difendere l'irriducibilità della persona alla sua immagine. Perché il volto non è un dato: è una presenza. Non è un file: è una relazione. E quando la relazione viene sostituita da una simulazione perfetta, il rischio è che l'altro diventi «consumabile», scorribile, sostituibile.

Non dimentichiamo mai che dietro ogni volto si nasconde una storia che aspetta di essere raccontata, dietro ogni ruga una strada da percorrere, dietro ogni sorriso si apre un mondo da scoprire, dietro ogni malinconia si

cela un universo da esplorare. Nella nostra esistenza siamo circondati da volti e voci che scorrono davanti a noi come in un flusso inarrestabile.

Ogni gesto, ogni movimento, ogni contemplazione fugace sui social, ogni commento lasciato quasi inavvertitamente: ci sentiamo, paradossalmente, immersi in una moltitudine e, insieme, sempre più distanti.

Emmanuel Levinas ci obbliga a rovesciare il modo ordinario di pensare l'incontro: l'altro non è un oggetto di conoscenza, ma un evento che interrompe le nostre categorie e ci chiama alla responsabilità. Il volto, in questa prospettiva, non è una rappresenta-



zione tra le altre, né l'esito di un accumulo di informazioni, percezioni o emozioni; è l'irruzione di un'alterità che resiste alla riduzione, che non si lascia possedere né totalizzare, e che — prima ancora di essere compresa — esige una risposta.

È ciò che ci raggiunge anche quando preferiremmo non rispondere, e ci costringe a ricordarci che l'altro non è cosa né oggetto, ma soggetto vivo che ci interpella. E siamo chiamati a vivere questa «rivoluzione» tra le pieghe ordinarie del nostro mondo,

della nostra quotidianità. Pensiamo al volto che ci guarda in famiglia, nei momenti di crisi o silenzi. Oppure a quello, spesso trascurato, che incontriamo al lavoro, nei piccoli gesti che costruiscono la fiducia. Siamo chiamati a portare attenzione autentica laddove la velocità spinge a giudicare e liquidare. Da qui l'aspetto centrale della riflessione di Levinas: l'infinita responsabilità nei confronti di chi abbiamo di fronte. Quando guardiamo veramente l'altro, ci accorgiamo che al centro non c'è più il nostro desiderio di conoscere o dominare, ma l'urgenza di rispondere, di preservare la fragilità altrui. Ecco perché incontra-

re lo sguardo di qualcuno, oggi più che mai, diventa un gesto silenziosamente eversivo.

Questa «etica del volto» è anche la più radicale critica alla comunicazione artificializzata perché ci ricorda che non siamo fatti per vivere di avatar, ma di responsabilità. E che la qualità della democrazia dipende, spesso, dalla qualità dei nostri sguardi.

Ecco la posta in gioco che questa intuizione di Levinas pone nel vostro, nel nostro quotidiano digitale e che richiede coraggio e attenzione. Siamo immersi in una cultura che premia la sintesi rapida, la reazione immediata, il giudizio espresso in pochi caratteri. Ma quella foga di giudicare, di comparare, di

schierarsi, non lascia spazio al volto; e per la fretta sciupiamo la possibilità di fermarci sull'umanità di chi è «dall'altra parte», magari di un taccuino o di una telecamera, e lasciamo che la persona scompaia dietro un algoritmo.

E allora, se posso dirlo con franchezza, la sfida non è soltanto «fare bene informazione», è sottrarre l'informazione alla logica della tifoseria e del risentimento; è ricostruire un patto

>>>

▷▷▷

Mons. SAVINO

di fiducia con i lettori e con i cittadini, mostrando la fatica del metodo, il lavoro delle fonti, la responsabilità delle parole.

Lo faccio con tre verbi che mi pare possano caratterizzare il buon giornalismo: Continuate dunque a proteggere le voci e i volti dell'umano, declinando ogni giorno tre verbi: ascoltare, approfondire, raccontare.

E a proposito di volti, voglio concludere, condividendo con voi la forte emozione provocata in me dalla voce spezzata di Guy Chiappaventi, giornalista di lungo corso e cronista del tg di La7, che, nei giorni della tragedia di Crans Montana, ha portato in diretta tv per pochi ma incancellabili secondi il volto "umano" della vostra categoria, quella del giornalismo professionale. La solidarietà e l'empatia sono necessarie, nel lavoro di testimonianza e nella vita di ogni giorno. Comunicare è un complicato equilibrio, quello dell'informazione professionale, fatto di esperienza, deontologia, misura, oggettività, anche distacco talvolta. Ma senza mai perdere l'umanità: ce lo ricorderà sempre la voce di Guy Chiappaventi, spezzata dallo sgomento di fronte a quell'orrore. Era quella di tutte e tutti noi.

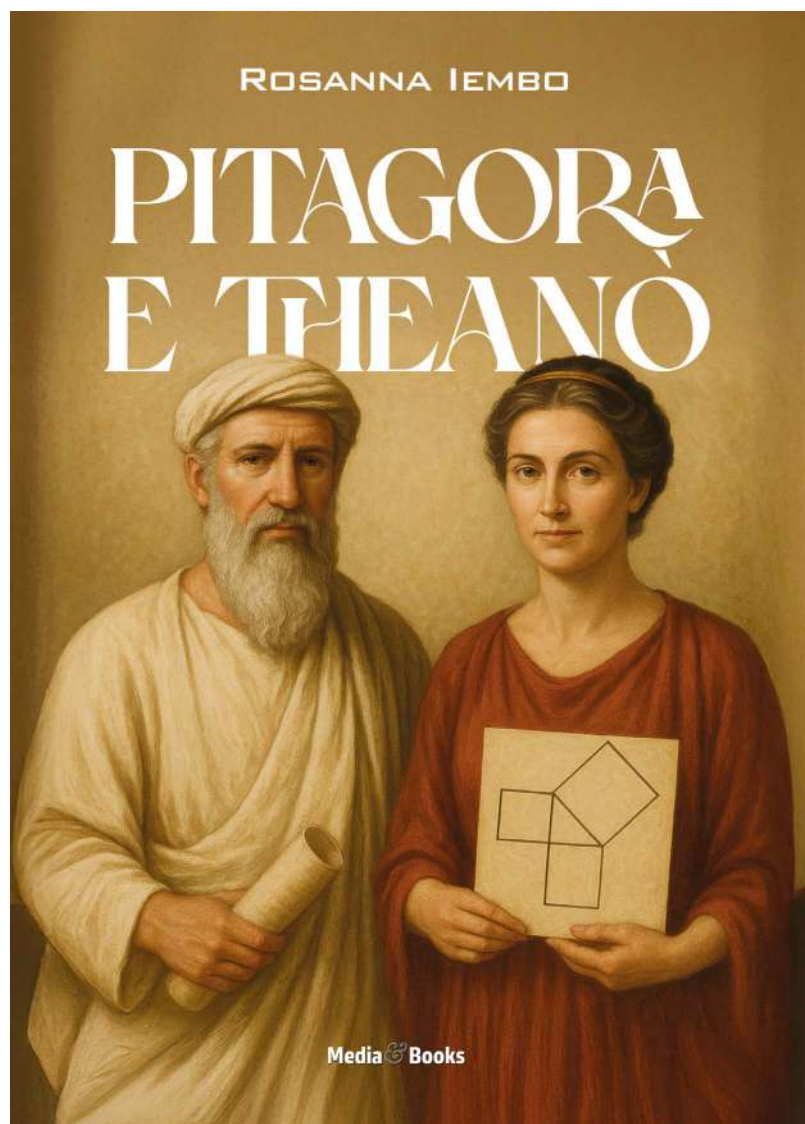
Ecco, custodire voci e volti umani significa questo: non vergognarsi della compassione, non anestetizzarsi. Perché quando il giornalismo smette di lasciarsi interrogare dalle ferite del mondo, finisce per ferire il mondo due volte: prima non vedendo, poi raccontando senza comprendere.

Lo insegnava Enzo Biagi, con la sobrietà dei veri maestri: il giornalismo è anzitutto servizio, è un dovere di rigore verso le persone concrete, soprattutto quando nessuno le ascolta. Quando questo dovere si attenua, la cronaca smette di essere cura del reale e diventa fondo indistinto.

Buon lavoro e buona festa di San Francesco di Sales a tutti voi!

sGrazie! ●

UN LIBRO SUGGESTIVO E AFFASCINANTE



Questo libro parla di Pitagora e di sua moglie Theanò. Si compone sostanzialmente di due parti: nella prima l'autrice tratta dell'etica pitagorica, spiegando che i principi di tale etica hanno una validità universale in quanto basati sulla matematica. Di tali principi l'autrice, matematica a vita degli Stati Uniti, offre una spiegazione dettagliata con supporto matematico che ne sottolinea l'incontrovertibile attualità. La seconda parte consiste nel racconto di Pitagora e sua moglie Theanò: una trilogia di scienza, di vita e di amore.

CON ILLUSTRAZIONI ORIGINALI

ISBN 9791281485228 - 96 PAGG. A COLORI - 18,00 EURO

IN LIBRERIA E SU AMAZON E SU TUTTI GLI STORES ONLINE

DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA: LIBRO.CO

info e richieste: mediabooks.it@gmail.com



IL TURISMO ESPERIENZIALE

IN CALABRIA È DA COSTRUIRE CON UNA CURA ARTIGIANALE

LEO BERENOVIC

Una gran parte della Calabria è un territorio che vive in una soglia: non più il mondo arcaico che ha nutrito generazioni di emigranti, non ancora un laboratorio turistico maturo. È un luogo che possiede una ricchezza culturale, paesaggistica e spirituale fuori dal comune, ma che fatica a trasformare questa ricchezza in un sistema. Il suo potenziale è enorme, ma richiede serietà, visione, capacità di ascolto. Richiede soprattutto un cambio di prospettiva: non più “questo siamo, prendere o lasciare”, ma “questo siamo, e vogliamo raccontarlo in modo che tu possa capirlo, viverlo, farlo tuo”. L'identità non è un blocco immobile: è un racconto che si arricchisce nel contatto con l'altro. E il turismo, oggi, è proprio questo: relazione, incontro, traduzione culturale.

Il turismo esperienziale è il contenitore più naturale per questo territorio. Qui l'esperienza non è un artificio, ma la forma spontanea con cui il paesaggio, la lingua, la cucina, la spiritualità si manifestano. Non si viene in zone come la Calabria greca per consumare attrazioni, ma per entrare in un ritmo diverso, per ascoltare una lingua antica, per camminare tra ulivi e fiumare, per sedersi a tavola e capire che il cibo è un gesto di accoglienza, non un prodotto. Il turista esperienziale cerca autenticità, lentezza, senso. Cerca luoghi che non siano stati costruiti per lui, ma che siano pronti ad accoglierlo. È un viaggiatore colto, curioso, spesso nord-europeo, abituato a muoversi in territori rurali, a camminare, a pedalare, a osservare. È un turista che non chiede infrastrutture invasive, ma chiede coerenza, cura, narrazione. È un target che la Calabria greca, tanto per intenderci, può intercettare, se decide di farlo.

Il turismo religioso, in quest'area,

▷▷▷

▷▷▷

BERENOVIC

non è un segmento separato, ma una dimensione naturale del territorio. Qui la spiritualità non è confinata nei santuari, ma si intreccia con il paesaggio, con la memoria, con la lingua. La religiosità è un'esperienza sensoriale e interiore, un modo di leggere il territorio attraverso il corpo, la mente e lo spirito. Il Sole 24 Ore ha definito l'area grecanica "ospitale e spirituale, un luogo dove il forestiero è accolto con la *filoxenia*".

Questa parola, *filoxenia*, è la chiave di tutto: l'antico amore greco per lo straniero, l'accoglienza come valore culturale, non come servizio commerciale. Il turismo religioso qui è un turismo di relazione, non di visita. È un modo per entrare in contatto con una spiritualità mediterranea che non separa il sacro dal quotidiano. Tuttavia, in un territorio fragile, con risorse limitate e progettazione discontinua, è difficile immaginare un turismo religioso autosufficiente. La sua forza sta nell'integrazione: spiritualità + natura + cultura + relazione. È parte del turismo esperienziale, e come tale può crescere.

Il cicloturismo è forse il segmento più promettente e più concreto. Il turista nordico è un cicloturista per vocazione: la bicicletta è parte della sua vita quotidiana, non un hobby. Quando viaggia, cerca percorsi sicuri, segnaletica chiara, punti di sosta, assistenza tecnica, accoglienza *bike-friendly*. Cerca natura, silenzio, autenticità. La Calabria grecanica ha tutto ciò che questo turista desidera: paesaggi mozzafiato, borghi autentici, cultura millenaria, cibo genuino, ospitalità sincera. Ciò che manca è l'infrastruttura: i sentieri non sono organizzati, le strade sono dissestate, la segnaletica è scarsa, le piste ciclabili urbane non rispondono agli standard europei. La visione possibile è chiara: una rete ciclabile ad anello che, un esempio pratico, colleghi Bova, Galliciano, Roghudi, Condofuri, Palizzi; percorsi

tematici dedicati alla lingua greca, all'acqua, ai mulini, ai santi, ai canti, all'abbandono e alla rinascita; punti di sosta attrezzati; B&B e agriturismo *bike-friendly*; narrazione culturale integrata. Il cicloturismo è sostenibile, destagionalizzato, *green*. È il segmento più realistico per attrarre turisti nord-europei con capacità di spesa medio-alta. È una chiave concreta per aprire un futuro diverso.

Il turismo di ritorno, invece, è un fenomeno emotivo, non una strategia. I figli e i nipoti degli emigrati tornano per curiosità, per chiudere un cer-

strutture. Non può essere la risposta allo spopolamento. È un segmento prezioso, ma limitato. Va trattato con rispetto, ma senza illusioni.

Il turismo culturale e naturalistico è un altro pilastro naturale del territorio. La Calabria grecanica possiede una lingua minoritaria unica in Europa, una storia millenaria, un paesaggio aspro e magnetico, borghi autentici, tradizioni vive, una cucina identitaria, una spiritualità profonda. Il problema non è ciò che c'è, ma come comunicarlo. Il turista non conosce ciò che per gli abitanti è ovvio.



CALABRIASTRAORDINARIA

chio, per vedere i luoghi dei racconti familiari. Ma spesso trovano paesi spopolati, case crollate, piazze vuote, tradizioni sbiadite. Il paese che cercavano era nei racconti, non nei luoghi. La nostalgia selettiva crea un'Italia mitica che non esiste più. Il ritorno è spesso unico, irripetibile. Non genera flussi costanti, non crea economie stabili, non può essere la base di una strategia di sviluppo. È utile come strumento culturale, come occasione di racconto, come ponte tra comunità. Ma non può sostituire politiche strutturali su lavoro, servizi, infra-

Serve traduzione culturale: rendere visibile l'invisibile. Raccontare ciò che per chi vive qui è scontato, ma per chi arriva è misterioso. Il target ideale è composto da turisti colti, viaggiatori nord-europei, appassionati di lingue minoritarie, studiosi, camminatori, cicloturisti, persone in cerca di autenticità. È un target piccolo, ma solido, coerente, disposto a spendere, capace di apprezzare ciò che il territorio offre.

L'ospitalità è un altro nodo cruciale.

▷▷▷

>>>

BERENOVIC

Un esempio, la colazione. È un piccolo laboratorio di convivenza culturale. Il turista nordico vive la colazione come un pasto ricco, lento, salato. La Calabria grecanica offre una colazione dolce, veloce, bar-centrica. L'incontro tra questi due mondi può diventare un gesto di cura, un racconto del territorio. Una colazione grecanica "aperta" potrebbe includere pane locale, formaggi di capra, olive, pomodori, uova, marmellata di bergamotto, frittelle di lestopitta, salumi locali, erbe spontanee. Non si tratta di imitare la colazione nordica, ma di dialogare con essa. Il turista apprezza la genuinità, la qualità, la narrazione. Vuole sapere cosa sta mangiando, da dove viene, chi lo ha prodotto. La

natori, viaggiatori culturali, turisti spirituali, persone in cerca di esperienze lente, gruppi organizzati da tour operator specializzati, viaggiatori con capacità di spesa medio-alta. È un target piccolo, ma coerente con il territorio. È un target che non chiede ciò che la Calabria, penso a quella grecanica, non può offrire, ma desidera ciò che questa terra possiede in abbondanza: autenticità, identità, spiritualità, paesaggio narrativo, silenzio, lentezza, relazione, filoxenia. Zone come la Calabria grecanica possono diventare un laboratorio europeo di turismo culturale profondo. Ma serve visione, progettazione, infrastrutture minime, formazione, comunicazione, narrazione, capacità di ascolto, flessibilità. Il turismo non è autocompiacimento: è relazione.

turismo naturalistico come cornice; turismo di ritorno come occasione culturale. Non serve cambiare ciò che si è. Serve saperlo comunicare. Serve crederci. Serve investire. Serve organizzarsi. La Calabria grecanica ha tutto. Manca solo la decisione di prenderlo sul serio.

Non c'è bisogno di pensare in grande. Anzi, è proprio il "pensare in grande" che spesso ha prodotto i peggiori fallimenti del Sud: strutture mastodontiche mai utilizzate, centri congressi sorti nel nulla, alberghi da duecento camere in territori che non ne avrebbero riempite venti, cattedrali nel deserto costruite per intercettare un turismo che non sarebbe mai arrivato. L'idea che lo sviluppo passi dalle grandi opere è una tentazione ricorrente, ma profondamente sbagliata



colazione può diventare un momento narrativo, un gesto di filoxenia. Quale target cercare, dunque? Non il turismo di massa. Non il turismo balneare. Non il turismo di ritorno come strategia. Il target ideale è composto da nord-europei, cicloturisti, cammi-

L'identità non è rigida: è un racconto che si arricchisce nel contatto con l'altro. Il futuro del territorio passa da qui: cicloturismo come asse portante; turismo esperienziale come contenitore; turismo religioso come anima; turismo culturale come linguaggio;

per un territorio fragile, spopolato, montano, dove la forza non sta nella quantità, ma nella qualità. Il turismo esperienziale non cerca mega-strutture: le evita. Non vuole piscine olim-

>>>

▷▷▷

BERENOVIC

pioniche, spa faraoniche, resort da mille posti letto. Vuole vivere la vita reale, non una sua imitazione patinata. Vuole camminare nei vicoli, parlare con chi abita i luoghi, sedersi su una panchina a guardare il tramonto, ascoltare una storia, partecipare a una festa di paese, osservare un artigiano al lavoro, entrare in una cucina dove si impasta il pane. Il turista esperienziale non vuole essere spettatore, ma parte della scena.

Il turismo megalomane, al contrario, crea distanza. Costruisce contenitori che non dialogano con il territorio, che non respirano con la comunità, che non generano relazione. Sono strutture pensate per un turismo di massa che qui non arriverà mai, e che, se arrivasse, distruggerebbe proprio ciò che rende unico il territorio: il silenzio, la lentezza, la fragilità, la dimensione umana. Il turismo congressuale, poi, è un'illusione ancora più grande: richiede aeroporti efficienti, collegamenti rapidi, servizi di alto livello, infrastrutture che la Calabria non possiede e che, anche se costruite, non sarebbero sostenibili. Pensare di attirare convegni internazionali in borghi di poche centinaia di abitanti significa non comprendere la natura del territorio. Significa inseguire un modello che non appartiene a questa terra.

Il turismo esperienziale, invece, è un



turismo che si costruisce dal basso, con piccoli interventi, con cura artigianale. Non chiede grandi investimenti, ma chiede coerenza. Chiede che i sentieri siano puliti, che la segnaletica sia chiara, che le strutture ricettive siano accoglienti, che i servizi siano semplici ma affidabili. Chiede autenticità, non spettacolarizzazione. Chiede verità, non scenografie. Il turista esperienziale non vuole essere rinchiuso in un resort: vuole uscire, esplorare, perdersi, ritrovarsi. Vuole parlare con chi vive qui, non con animatori in divisa. Vuole mangiare ciò che mangiano gli abitanti, non un buffet internazionale. Vuole dormire in case che raccontano una storia, non in camere tutte uguali. Vuole partecipare, non osservare da lontano.

Infine, prima di immaginare investimenti, infrastrutture o progetti, la Calabria deve compiere un passo preliminare e decisivo: individuare con precisione il proprio target. Non tutti i turisti sono adatti a questo territorio, e non tutti i modelli turistici sono compatibili con la sua fragilità. Individuare il target signifi-

ca anche riconoscere i propri limiti: strade difficili, servizi ridotti, borghi spopolati, infrastrutture minime. Ma significa riconoscere anche le unicità: autenticità, silenzio, paesaggi intatti, identità forte, filoxenia, una cultura che non ha equivalenti in Europa. È su questa combinazione, limiti da rispettare e unicità da valorizzare, che si costruisce una strategia credibile. Solo dopo aver definito chi si vuole attrarre e perché, si può programmare il resto: investimenti mirati, non dispersivi; strade secondarie curate, non autostrade inutili; strutture piccole, diffuse, coerenti con i borghi; servizi essenziali ma affidabili; segnaletica chiara; percorsi ciclabili e sentieri ben mantenuti; formazione per operatori che sappiano accogliere e raccontare. Non grandi opere, ma opere giuste. Non quantità, ma qualità. Non gigantismo, ma misura. Lo sviluppo turistico della Calabria, sicuramente quello della parte greca-nica che tanto amo, non può nascere dall'ansia di "fare come gli altri", ma dalla capacità di capire chi si è e chi si vuole incontrare. Prima il target, poi la visione, poi gli investimenti. È questa la sequenza che può trasformare un territorio fragile in un luogo unico, riconoscibile, desiderato. Un luogo che non promette tutto, ma promette ciò che può mantenere: autenticità, relazione, profondità. Un luogo che non deve diventare grande, ma deve rimanere vero. ●





IL SACRO E L'ARGILLA QUANDO L'ARTE EVOCA IL RAPPORTO TRA IL PRIMORDIALE E SPIRITUALITA'

ANTONIO PIO CONDÒ

S'intitola "Il sacro e l'argilla: le opere plastiche di Vitaliano Fortunio" la mostra d'arte sacra allestita a Gerace lungo la centralissima Via Zaleuco, al civico 17, nel cuore del centro storico della "Città dello Sparviero" per l'appena trascorso periodo natalizio e che - dopo una necessaria pausa invernale - proseguirà fino alla prossima estate. Da sempre, infatti, le varie espressioni artistiche rappresentano anche un efficace, sicuro veicolo capace di trasmettere e di fare interpretare comprensibilmente il concetto di sacro. Si direbbe quasi un cavalcavia per interconnettere il mondo materiale con quello spirituale. Arte sacra, dunque, come fonte di riflessione, di meditazione, di esaltazione della spiritualità attraverso l'uso di materiali vari, di colori, di forme. Fino a condurre alla contemplazione. Concetti di cui è sicuramente geloso custode ed interprete l'artista Vitaliano Fortunio, apprezzato scultore di origini locresi che - sebbene da decenni trasferitosi a Roma - non ha mai reciso il cordone ombelicale con la sua terra natia. Fortunio, anzi, proprio per rinvigorire il solido rapporto che lo ha sempre legato alla Locride, da alcuni anni ha aperto a Gerace, lungo Via Zaleuco, una Galleria d'Arte (Studio Arte 55") che periodicamente ospita diversi eventi. Quest'anno l'artista - notissimo per gli incantevoli Presepi di varie dimensioni realizzati con materiale diverso - offre ai visitatori una personale d'arte sacra. In questo particolare contesto «egli riesce a manifestare il meglio dell'espressività plastica. La rigorosa figurazione coglie - e trasmette - emozioni intense, pregne di grande spiritualità», commenta l'ex docente Tony Custureri, notissimo scultore, pittore e restauratore della Locride che dopo ben 12 lustri di

▷▷▷

▷▷▷

CONDÒ

proficua attività continua a firmare preziose opere apprezzate in Italia ed all'estero. Tra le tante creazioni esposte nella mostra "Il sacro e l'argilla" di Fortunio, figurano S. Antonio del Castello, il Crocefisso, la Madonna col Bambino, una Via Crucis ed altro, fino ad una personale interpretazione: l'originalissima Madonna che regge sulle ginocchia e protegge con le braccia- quasi come una Madre fa col proprio bimbo- la Basilica Concattedrale di Gerace; certamente un riferimento alla Patrona della Città e Regina della Diocesi, Maria SS. Immacolata, cui è anche attribuito lo storico miracolo del 5 settembre 1943 (il mancato scoppio d'una polveriera di Corpo d'Armata che - esplodendo - avrebbe causato la totale distruzione di Gerace e di altri due centri limitrofi. Opere che è possibile ammirare ed apprezzare nella Mostra d'arte proposta da Vitaliano Fortunio e che - come già detto - dopo una pausa dovuta ai rigori dell'inverno - sarà possibile ammirare fra qualche mese. "Opere tecnicamente compiute ed espressivamente rigorose

nella tecnica della modellazione neo figurativa" aggiunge il maestro Custureri. All'inaugurazione della mostra, aperta subito dopo la benedizione impartita dall'arciprete e rettore della Basilica Concattedrale dell'Assunta, Mons. Franco Labadessa, sono intervenuti tanti appassionati d'arte, critici, cultori della materia, comuni cittadini. Apprezzamenti e gratitudine, per l'ennesima iniziativa organizzata a Gerace, ha manifestato a Fortunio il Capogruppo di Maggioranza del Consiglio comunale gerace, Giuseppe Varacalli, il quale- anche nella veste di Presidente del Consiglio generale di "Aicotur" (Associazione Italiana Comuni del Turismo delle Radici), ha auspicato che, proprio grazie all'arte ed a questi eventi, si possano riscoprire e valorizzare le più sane tradizioni socio-culturali che hanno accompagnato nei secoli la vita dei nostri avi. Nato a Locri 70 anni addietro, Vitaliano Fortunio ha frequentato il locale Istituto Statale d'Arte "Sezione Ceramica". Dopo il diploma si è trasferito a Roma dove si è iscritto all'Accademia di Belle Arti diplomandosi in Scenografia. Ha frequentato pure i Corsi di Scuo-



la libera del nudo e di Arte ed immagini. Dal 1977 partecipa a mostre personali e collettive insieme con notissimi artisti contemporanei di fama internazionale. Di lui hanno

▷▷▷



NON ESISTONO DROGHE INNOCUE IL RAPPORTO DEL PROF. GIUSEPPE NISTICO' METTE IN GUARDIA LE NUOVE GENERAZIONI

MARIA CRISTINA GULLÌ

Non esistono droghe "innocue". È questo il messaggio netto che emerge dal rapporto "I pericoli delle droghe" realizzato dal Prof. Giuseppe Nisticò, farmacologo di fama internazionale e presidente della Fondazione di Biotecnologie Renato Dulbecco di Roma.

Il rapporto è stato diffuso come inserto speciale del nostro quotidiano e ha raccolto ampio e grande consenso nella comunità scientifica e tra formatori, insegnanti ed educatori per i suoi obiettivi di divulgazione soprattutto tra le nuove generazioni che, in gran parte, ahimè, sconoscono la reale portata dei danni provocati dall'assunzione di droga di ogni tipo.

È un documento scientifico, ma anche civile, che smonta con rigore molte narrazioni indulgenti sul consumo di sostanze e richiama l'attenzione, in particolare, sui giovani. Occorre fare chiarezza sui reali pericoli della droga e sulle conseguenze, spesso irreversibili, che portano: c'è, a questo riguardo, una scarsa informazione e sarebbe opportuno prevedere corsi formativi obbligatori a scuola. Il rischio è una crescente mortalità da droga e un incremento terribilmente pericoloso di nuovi giovani "dipendenti" da droghe e psicofarmaci "leggeri" che ormai si comprano anche su internet.

Il punto di partenza è chiaro - dice il prof. Nisticò -: tutte le droghe che inducono dipendenza sono psicofarmaci, perché agiscono direttamente sul sistema nervoso centrale, interferendo con neurotrasmettitori e recettori che regolano funzioni vitali come umore, memoria, percezione, respiro e battito cardiaco. La distinzione tra droghe "leggere" e "pesanti" perde così significato scientifico: ciò che conta è il meccanismo d'azione sul cervello.

La pericolosità si manifesta innanzi-

►►►

▶▶▶

GULLÌ

tutto sul piano acuto. Cocaina e amfetamine, ad esempio, aumentano in modo patologico l'attività delle catecolamine, (noradrenalina, adrenalina e dopamina) provocando ipertensione, aritmie e fibrillazione cardiaca, fino alla morte improvvisa. Gli oppioidi - dalla morfina all'eroina, fino al *fentanyl* - deprimono invece i centri respiratori: bastano pochi milligrammi per causare arresto respiratorio. Anche l'alcol, spesso percepito come socialmente accettabile, può portare al coma etilico e alla morte.

Ma è sul lungo periodo che le droghe esercitano il loro effetto più subdolo. «L'assunzione cronica - sottolinea il prof. Nisticò - altera la sensibilità dei recettori dei neurotrasmettitori SNC (supersensibilità o subsensibilità o *downregulation*): si sviluppano tolleranza e dipendenza, con la necessità di dosi sempre maggiori per ottenere gli stessi effetti. Alla sospensione seguono sindromi di astinenza spesso drammatiche, caratterizzate da ansia, depressione, aggressività, alluci-



nazioni e, nei casi più gravi, convulsioni e rischio di morte».

Il rapporto dedica ampio spazio agli allucinogeni come LSD, ketamina e

funghi allucinogeni, capaci di disgregare il pensiero, alterare la percezione della realtà e indurre stati deliranti. Il pericolo non è solo psicologico: il senso di onnipotenza e distacco dalla realtà può spingere a comportamenti estremi e fatali. Anche la cannabis, spesso minimizzata, non è priva di rischi: l'uso cronico può compromettere memoria, attenzione e motivazione, favorendo quella che viene definita "sindrome amotivazionale", particolarmente dannosa in età giovanile. Un capitolo cruciale riguarda nicotina e alcol. Il fumo di sigaretta resta una delle principali cause prevenibili di morte, responsabile di tumori, malattie cardiovascolari e respiratorie.

L'alcolismo cronico, oltre ai danni epatici e neurologici, altera in modo permanente le funzioni cognitive e affettive, con gravi ricadute

sociali e familiari.

Il messaggio finale del rapporto è un appello alla responsabilità collettiva: conoscere i meccanismi scientifici della droga significa togliere spazio alla disinformazione e alla banalizzazione del rischio (social, salotti alla moda, preconcepite posizioni politiche). La prevenzione, fondata sui dati rigorosamente scientifici e non sugli slogan, resta l'arma più efficace per proteggere i giovani da un circolo vizioso che, troppo spesso, si trasforma in una trappola mortale. ●



IL NUOVO LIBRO DEL VATICANISTA ENZO ROMEO



CESARE PAVESE DAL CONFINO DI BRANCALEONE SEDICI POESIE DALLA CALABRIA

NATALE PACE

Il giornalista e saggista sidernese Enzo Romeo (caporedattore vaticanista del TG2) è stato il primo nel 1986 ad aprire il discorso sulla presenza di Cesare Pavese al confino fascista di Brancaleone con il volume *La solitudine feconda, Cesare Pavese al confino di Brancaleone, 1935-1936*, stampato da Progetto 2000 di Cosenza, nel quale riversava il risultato di tante escursioni nella cittadina delle tartarughe di mare sullo jonio calabrese, alla ricerca di elementi e spunti per raccontare quella storia.

A pochi chilometri dalla sua Siderno, Brancaleone offrì allora spunti di lettura, testimonianze di tanti personaggi ancora vivi che avevano conosciuto Pavese, che lo avevano frequentato nei 313 giorni di permanenza da confinato politico o di altri che avevano raccolto da parenti e amici non più in vita i ricordi di quegli anni.

Oggi, a quasi quarant'anni da quel lavoro, Romeo riapre il discorso su Cesare Pavese in Calabria e pubblica il volume *Nella luce improvvisa* (Ancora editrice, Milano) e attraverso lettere, scritti e ancora testimonianze spiega come le 16 poesie, composte in quel periodo, compreso tra il 4 agosto 1935 e il 15 marzo 1936, hanno inciso sulla evoluzione della poetica pavesiana e quanto quindi quegli scritti sono importanti, quanto hanno influito su di lui i paesaggi calabresi, "il mare odiato", la semplicità delle persone e degli stili di vita; in parole povere quanto è ricca di Calabria la poesia dello scrittore nato a Santo Stefano Belbo, nelle langhe cuneesi, nel 1908 e morto suicida a Torino il 27 agosto 1950. Tra le due date, il 1986 del primo libro e oggi, per Enzo Romeo, nato a Siderno (RC) nel 1959 e oggi residente a Roma, sono stati quarant'anni pieni di attività soprattutto giornalistica. Ha cominciato lavorando presso radio e tv locali (*Tele-Radio Sud*), scrivendo su vari quotidiani e riviste. Dal 1984 è stato redattore del quotidiano *Oggisud*, collaborando nello stesso periodo con la Sede regionale Rai per la Calabria. Nel 1988, chiamato

>>>

▷▷▷

PACE

dal direttore Nuccio Fava, è passato al Tg1, dove ha lavorato a Tg1 Mattina e poi come vicecaporedattore in vari settori. Dal 1995 al 1997 è stato caporedattore a Rai International. Poi è iniziata la sua attività di vaticanista per il TG2 Romeo per il telegiornale è stato inviato al seguito ed ha raccontato il pontificato di quattro papi: Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, proseguendo con Papa Francesco e oggi con Leone XVI.

È autore di saggi su temi ecclesiali, geopolitici e storico-letterari tradotti in varie lingue. Tra le sue pubblicazioni più recenti per l'Ave: *Camminare insieme. Sinodalità e vita* (2024), *Viva la parrocchia! La sinodalità vissuta dal basso* (con G. Curciarello, 2022).

La bibliografia di Enzo Romeo, ad oggi, racconta di oltre trenta pubblicazioni che nell'insieme rappresentano la summa per chi voglia approfondire i temi moderni della Chiesa e del cattolicesimo. Dal 2025 è direttore di *Dialoghi*, rivista culturale dell'Azione Cattolica Italiana. Fa parte del comitato editoriale della Editrice Ave e collabora alle riviste *Credere* e *Jesus* della San Paolo Edizioni.

Diciamo subito che *Nella luce improvvisa* è un libro bellissimo, interessante certamente per chi come me ama Pavese d'amore viscerale e per coloro che amano la letteratura italiana ed europea dei tempi moderni, ma anche il libro si fa amare e leggere d'un fiato da chi tenta di capire la Calabria e il Sud, e non solo nei racconti che Pavese ne ha fatto nelle sue sedici poesie di Brancaleone e negli ambienti che lui ha descritto, nei personaggi che sono diventati primi attori dei suoi versi e dei racconti e qualcuno anche suo amico, da "recluso" fascista in libera uscita nelle tre stagioni, estate-autunno-primavera che il regime lo ha catapultato in Calabria. Perché Enzo Romeo racconta Brancaleone e la Calabria come l'ha vissuta Pavese, ma il racconto viene dalla penna d'un calabrese doc e dunque ha tanti più invoglianti significati.

Una per tutte: nell'impatto con l'arretra-



ta società calabrese di quel paesino che era Brancaleone, Pavese si sorprende a scoprire l'ellenicità dello spirito delle persone e dei luoghi.

La scoperta ha tanto influenzato lo scrittore piemontese, al punto che (e non è casuale) egli accentuò i suoi studi omerici e per lui diventa un importante esempio l'unità del racconto-poesia dei poemi omerici. Nel lungo isolamento a Brancaleone egli iniziò lo studio del greco antico. Per esempio in *Luna d'agosto*, una delle sedici poesie scritte nel periodo di confinato politico, risalta ma-

gnificamente la descrizione simbolica del paesaggio più che il contesto reale.

Nella luce improvvisa si apre con la presentazione antologica delle sedici liriche brancaleonesi commentate da Romeo che ne ricostruisce il dettato collegandole con gli altri scritti, anche di narrativa, con le lettere e con altri testi di critica pavesiana come quello di Mario La Cava *Come visse al confino Cesare Pavese* (*Corriere della Sera*, 29 dicembre 1982, p.13). ●

Con Enzo Romeo, parliamo del suo ultimo libro: **- A quanto scrivi in "Nella luce improvvisa" i 313 giorni di confino a Brancaleone hanno influenzato in maniera evidente la poetica di Pavese. In che modo secondo te?**

«La solitudine dolorosa a cui fu costretto dal regime fascista spinse Pavese a concentrarsi sulla sua vena creativa. A Brancaleone mise a punto la cosiddetta poesia-racconto che caratterizzerà la successiva produzione in prosa, a cominciare da *Il carcere*, ispirato ai mesi trascorsi al confino. Una scelta stilistica che fu il portato anche o soprattutto dello studio degli autori greci, innanzi tutto Omero. In quel lembo magnogreco dove era stato relegato riprese la lettura e la traduzione dei classici e fu sicuramente influenzato dalla metrica omerica, fatta di lunghi versi dall'andamento parlato che accentuano la dimensione epica e mitologica del racconto. Forse senza Brancaleone non avremmo avuto i *Dialoghi con Leucò*. Inoltre il soggiorno obbligato accentuò l'introspezione personale di Pavese, che proprio in Calabria iniziò a tenere il suo famoso diario, *Il mestiere di vivere*».

- Sono sedici le poesie composte da Pavese nel paesino calabrese, quasi tutte inserite nelle varie edizioni di *Lavorare stanca*. Ma hanno avuto una elaborazione sofferta? Voglio dire il poeta è tornato più volte su quelle poesie, modificando anche significativamente?

«Pavese non era mai pienamente soddisfatto di ciò che scriveva. Tornava spesso sulle sue pagine, le modificava, aggiungeva, toglieva. E questo ancor più con le poesie. Ricordiamoci, inoltre, che furono versi sottoposti alla censura fascista, che pretendeva di controllare ogni cosa e di cambiare le parti considerate "inopportune". Riguardo la sofferenza, è stata questa

IL NUOVO LIBRO DEL VATICANISTA DEL TG2 ENZO



ROMEO E PAVESE "NELLA LUCE IMPROVVISA"

una caratteristica costante dell'uomo Pavese, tanto più del poeta condannato al distacco dai suoi e dalla propria terra».

Questo lavoro, Enzo Romeo, segue l'altro da te pubblicato addirittura 40 anni fa *La solitudine feconda, Cesare Pavese al confino di Brancaleone, 1935-1936*, dunque quasi mezzo secolo di ricerca e studi su Pavese.

- Ma è ancora attuale nella letteratura italiana il poeta delle langhe?

«È attualissimo sebbene, temo, poco alla moda. Il *mainstream* corrente, segnato dalla superficialità del digitale o dalla rozzezza degli "uomini forti", non sa che farsene del travaglio intellettuale pavesiano. Ma chi ha letto Pavese, specie da giovanissimo come è capitato a me, non può che restare affascinato da questo personaggio e dalla sua letteratura, che esprime l'inquietudine dell'uomo

moderno, alla ricerca di qualcosa che dia senso alla propria esistenza».

E poi "il male di vivere" che in Calabria ha colpito duramente la nostra letteratura con i suicidi di Franco Costabile, Domenico Zappone, Lorenzo Calogero, Michele Rio.

- C'è secondo te una matrice comune quando la depressione colpisce gli artisti in generale?

«Forse la percezione di aver compreso ciò che gli altri non riescono a cogliere e che diventa elemento isolazionistico. Ci si sente esclusi, pur intuendo di avere qualcosa di prezioso da offrire. Detto questo il suicidio rimane un "vizio assurdo" e Pavese lo sapeva bene, tanto che prima di ingerire le sedici pillole di sonnifero (sedici come le poesie scritte in Calabria...) vergò su un biglietto questa frase: «Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi». ● (Natale Pace)

E ancora vivo l'insegnamento di Guido Rossa, operaio, sindacalista e militante comunista ucciso dalle Brigate Rosse a Genova il 24 gennaio 1979. A Genova, con un giorno di anticipo, la tradizionale cerimonia di commemorazione organizzata dalla Fiom nello stabilimento ex Ilva, preceduta da quella istituzionale in via Fracchia, dove fu assassinato. Quindi l'appuntamento alla Camera del Lavoro e, nel primo pomeriggio, in largo XII Ottobre con Cgil, Cisl e Uil.

“La sua coraggiosa testimonianza e il suo esempio segnarono la svolta che portò alla sconfitta del terrorismo: un esempio che deve valere ancora oggi, per affrontare con determinazione e rispetto delle istituzioni le sfide del presente e del futuro, anche nei luoghi di lavoro - ha detto il presidente della Regione Marco Bucci - Chi reclutava terroristi nei luoghi di lavoro non rispettava l'ambiente di lavoro stesso. La testimonianza di Guido Rossa ci ricorda quanto siano fondamentali il coraggio civile, il rispetto delle regole e delle persone”.

“Un martire del lavoro, della democrazia e della libertà”, lo ha definito la sindaca di Genova Silvia Salis nel suo discorso. “L'uccisione di Guido Rossa ha segnato un passaggio storico fondamentale e una risposta a tutti quelli che volevano infangare i movimenti di resistenza operaia associandoli al terrorismo - ha commentato a margine - È la storia di chi non si gira dall'altra parte in un momento in cui si prende sempre meno posizione su tutto”.

“Il Paese non deve perdere la memoria sul fatto che la democrazia nel nostro paese esiste e si è rafforzata grazie al mondo del lavoro e al ruolo decisivo che la classe operaia ha dato - ha rimarcato Maurizio Landini, segretario generale della Cgil -. Ed è evidente che non è un caso che la crisi della democrazia che stiamo vivendo coincide con un aumento della

IL LIBRO DI MASSIMO RAZZI E DONATELLA ALFONSO

CHI SI RICORDA DI GUIDO ROSSA? UCCISO DALLE BR

FILIPPO VELTRI



precarietà dello sfruttamento e della svalorizzazione del lavoro. Oggi non è solo ricordare Guido Rossa, il suo sacrificio, ma soprattutto avere presente che per poter rafforzare davvero la democrazia c'è bisogno di rimettere al centro il lavoro, i diritti nel lavoro e la centralità della persona”.

“Ho conosciuto personalmente Guido Rossa, lo stimavo e penso che lui mi stimasse. Di Guido Rossa ho stimato sempre l'onestà intellettuale. Onesta intellettuale che chiediamo a nome di tutti per questo stabilimento, da

dove è nata la siderurgia italiana”, le parole di monsignor Luigi Molinari, storico cappellano del lavoro, prima di benedire la targa fatta apporre nel 2019 dalla Fiom con la scritta Contro ogni terrorismo: unità, fratellanza e accoglienza fra tutti i lavoratori, senza distinzione di provenienza, di religione e nazionalità.

“Il sacrificio di Guido Rossa ha rappresentato uno spartiacque nella storia della sinistra italiana, segnando una condanna netta e definitiva del terrorismo - ha aggiunto il presidente del Consiglio regionale Stefano Balleari - La sua testimonianza deve continuare a essere un monito per tutti: mai permettere che principi ideologici, strumentalizzazioni o finalità di parte possano anche solo avvicinare, persino inconsapevolmente, la politica al terrorismo o a qualsiasi forma di violenza”.

Fu uno dei periodi più bui della nostra Repubblica. A condannare Ros-

▷▷▷

▷▷▷

VELTRI

sa fu la sua strenua difesa dei valori e delle regole della libertà. Era davvero uno dei periodi più bui della Repubblica, mesi drammatici che seguivano al rapimento e all'uccisione di Aldo Moro dopo il quale il PCI di Enrico Berlinguer e i sindacati avevano preso definitivamente le distanze dalla lotta politica extraparlamentare (dove non pochi allora sposavano lo slogan 'Né con lo Stato né con le Br') invitando gli iscritti a denunciare i sospetti di terrorismo attivi nelle fabbriche. Proprio nell'ottobre del '78 cominciarono a spuntare all'Italsider volantini brigatisti lasciati per scopi propagandistici. I sospetti di Rossa e di alcuni suoi colleghi si appuntarono sull'operaio Francesco Berardi, addetto a distribuire le bolle di consegna nello stabilimento, e nel suo armadietto ne vennero rinvenuti parecchi che rivendicavano azioni terroristiche. Fu lasciato tragicamente solo

Si decise di denunciarlo ma al momento dei fatti, quando bisognava firmare le dichiarazioni davanti ai carabinieri, tutti si tirarono indietro per paura di ritorsioni tranne lui che in questo modo restò tragicamente solo. Berardi fu arrestato, si dichiarò prigioniero politico e Rossa testimoniò al processo nel quale venne condannato a quattro anni e mezzo di reclusione di cui scontò soltanto alcuni mesi perché il 24 ottobre 1979 si sarebbe ucciso nel carcere di massima sicurezza di Cuneo dove era rinchiuso. Temendo una vendetta dei brigatisti, il sindacato offrì per alcuni mesi a Rossa una scorta formata da operai volontari dell'Italsider cui poi rinunciò.

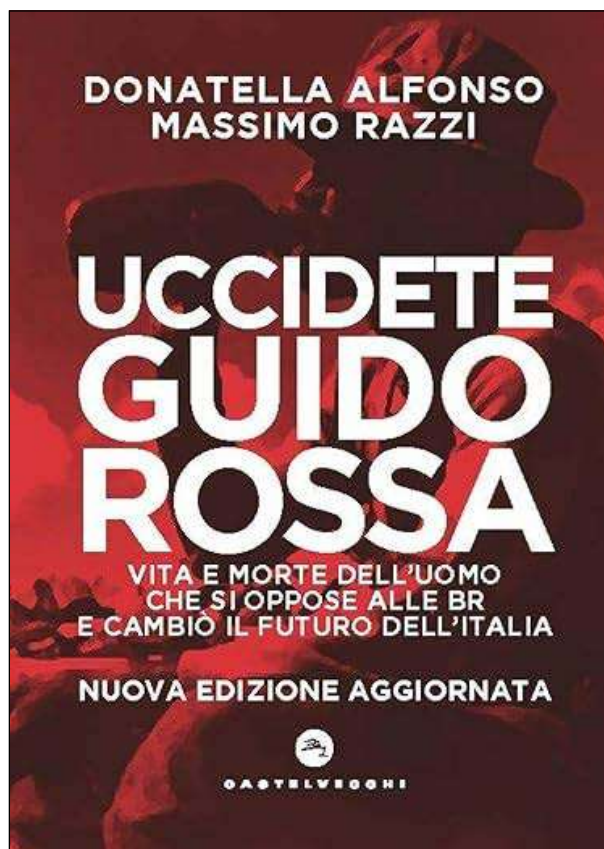
LA DINAMICA DELL'OMICIDIO. Quel mattino del 24 gennaio alle 6.35 il sindacalista esce di casa e si avvia verso la sua Fiat 850. Ad attenderlo su un furgone c'è un commando composto da Riccardo Dura, Vincenzo Guagliardo e Lorenzo Carpi che mentre si

sta sistemando alla guida fanno fuoco su di lui. In realtà non avrebbero dovuto ucciderlo ma solo gambizzarlo. Fu Dura a cambiare idea e a sparare il colpo mortale. Dura sarà poi ucciso dai carabinieri nel marzo del 1980 in un appartamento di via Fracchia con altri tre terroristi. Al funerale di Rossa parteciparono 250.000 persone tra cui l'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini che gli conferì una Medaglia d'oro al Valor civile alla memoria. Questo atto segnò una svolta nella storia delle Brigate Rosse che da quel momento si alienarono tutte le simpatie del proletariato di fabbrica. Di fatto, l'inizio della loro fine.

all'Italsider di Genova Cornigliano, iscritto al Pci, viene assassinato il mattino del 24 gennaio 1979, mentre sta entrando in auto per recarsi a lavoro. Secondo la colonna genovese delle Brigate Rosse, la sua colpa è stata di aver denunciato, tre mesi prima della sua morte, un compagno di lavoro scoperto a diffondere in fabbrica volantini brigatisti. Da quel momento cominciano la solitudine di Guido e i troppi misteri. Era stato deciso solo un ferimento, ma un uomo del commando è tornato indietro per sparare i due colpi mortali: qualcuno nei vertici delle Br gli ha dato via libera? Nonostante le pesanti condanne, Lo-

renzo Carpi, l'autista del gruppo, non è mai stato arrestato né rintracciato. Dov'è fuggito? E, soprattutto, è stato aiutato? Da chi? Nel movimento operaio genovese - e non solo - quella morte è uno spartiacque che segna il punto di rottura con il percorso delle Br: si rompe la zona grigia tra gli operai e l'area "silenziosa" che è finora rimasta a guardare gli attacchi ai simboli dell'industria e della politica, Aldo Moro incluso. Genova tra il 1974 e il 1982 ha contato 93 atti terroristici, terza dopo Milano e Torino - rammentano gli autori - ma pure unica città a liberarsi dalle forze di occupazione nazifasciste il 24 aprile del 1945

grazie all'azione dei partigiani e dei resistenti del Cln. Fino al giorno dei funerali di Rossa, con 250 mila persone sotto la pioggia, nel freddo e nel silenzio di chi con la sua presenza testimoniava di aver capito, di schierarsi, con la consapevolezza che tutto, ancora una volta, stava cambiando. ●



IL LIBRO - A quel drammatico episodio hanno dedicato un libro il direttore del *Quotidiano del Sud*, il genovese Massimo Razzi, e la giornalista Donatella Alfonso, *Uccidete Guido Rossa. Vita e morte dell'uomo che si oppose alle Br e cambiò il futuro dell'Italia* (Castelvecchi), ora in una nuova edizione aggiornata.

Guido Rossa, operaio e sindacalista

UN PROGETTO DI DIVULGAZIONE SCIENTIFICA

FARE SUD: ABITARE L'IMMAGINARIO CIVICO NEL MERIDIONE

Scienze Sociali In Scena, progetto di divulgazione scientifica in chiave teatrale ideato da Davide Costa, assegnista di ricerca presso l'Università Magna Graecia di Catanzaro, è stato selezionato per entrare a far parte del progetto editoriale "Fare Sud. Abitare l'Immaginario Civico nel Meridione", promosso da Scatola di Latta, realtà culturale indipendente impegnata da anni nella valorizzazione delle pratiche civiche, artistiche e sociali che raccontano un Sud contemporaneo, vitale e generativo, lontano dagli stereotipi e capace di produrre visioni di futuro.

Tra oltre 300 candidature arrivate da tutto il Mezzogiorno, Scienze Sociali In Scena si è distinto per coerenza con lo spirito del progetto editoriale, rilevanza territoriale e impatto civico, contribuendo alla costruzione di un vero e proprio atlante vivo del Meridione possibile.

Tutte le esperienze e le storie candidate sono state lette e valutate con attenzione da un gruppo di dieci lettori esperti, selezionati per le loro competenze nel campo del giornalismo,



della ricerca sociale e della progettazione culturale. Un lavoro di analisi e cura che ha garantito un processo di selezione rigoroso e approfondito. Tra i valutatori figurano Celestino Barbato, giornalista RAI, Diana Ligorio, giornalista e scrittrice, autrice di docufilm e narrativa civile, Maria Cristina Fraddosio, giornalista investigativa e videoreporter, Valeria Nicoletti, giornalista e autrice, insieme ad altri professionisti e operatori culturali impegnati da anni nel racconto dei territori e delle aree interne del Paese.

Scienze Sociali In Scena è un progetto di divulgazione scientifica innovativa, che trasforma la ricerca accademica in esperienza teatrale, emotiva e partecipata. Ideato da Davide Costa, autore di oltre 90 pubblicazioni su riviste scientifiche internazionali e 4 saggi, il progetto nasce in collaborazione con Anna Rotundo, fotografa "perturbante", la cui ricerca visiva dialoga con i temi sociali affrontati in scena.

L'obiettivo è quello di rendere accessibili, coinvolgenti e comprensibili i contenuti delle scienze sociali, restituendo alla ricerca la sua funzione pubblica, critica e civile. Il teatro diventa così uno spazio di comunicazione, formazione e apprendimento, capace di attivare consapevolezza e partecipazione. Ad oggi, a meno di due anni dalla sua fondazione, Scienze Sociali In Scena conta all'attivo ben 11 eventi teatrali e culturali, realizzati in contesti diversi e rivolti a pubblici eterogenei, confermando la forza e la continuità del progetto.

Un dialogo tra scienza, arti e nuovi media

Il progetto intreccia le scienze sociali con linguaggi artistici differenti — recitazione, musica, video, fotografia e installazioni — dando vita a messe in scena sempre diverse e profondamente interdisciplinari.

Accanto agli spettacoli dal vivo, Scienze Sociali In Scena ha dato vita anche a: docufilm originali, e al podcast di "Scienze Sociali In Scena".

La prima stagione del podcast ha registrato un successo inatteso, diventando virale e raggiungendo un pubblico molto ampio. Da poco è approdata su Spotify, dove rappresenta un primato assoluto: è l'unico podcast presente sulla piattaforma che tratta temi delle scienze sociali con lo stile narrativo, teatrale e critico tipico del progetto, confermandosi come uno spazio unico nel panorama italiano della divulgazione.





Abitare

Il progetto si avvale della collaborazione di diverse realtà associative e scientifiche, tra cui:

- Vitambiente, presieduta dall'Avv. Pietro Marino,

- il CIFL - Centro Interuniversitario di Flebolinfologia, diretto dal Prof. Raffaele Serra, ordinario presso l'Università Magna Graecia di Catanzaro.

Scienze Sociali In Scena è un progetto totalmente autonomo e autofinanziato, fondato sulla convinzione che solo la libertà creativa e intellettuale possa garantire una ricerca realmente indipendente, svincolata da condizionamenti politici, economici o di altra natura.

Nel 2024 il progetto è stato presentato, su invito, anche al Freud Museum di Vienna, portando la divulgazione scientifica in chiave teatrale in un contesto internazionale di grande prestigio.

Nel dicembre 2025 ha inoltre esordito nella produzione di due docufilm, entrambi diretti da Davide Costa:

- un docufilm dedicato alla vita del Prof. Vittorio Emanuele Andreucci, padre della nefrologia italiana;

- "Beyond the Binary", adattamento audiovisivo dell'omonimo saggio di Davide Costa, recentemente pubblicato, dedicato ai temi dell'identità, del genere nei contesti sanitari contemporanei.

Uno sguardo dal Sud, che genera futuro: l'ingresso di Scienze Sociali In Scena nel progetto editoriale Fare Sud rappresenta un riconoscimento importante non solo per il percorso intrapreso, ma per un'idea precisa di divulgazione: una scienza che nasce nei territori, li attraversa e torna alle comunità sotto forma di racconto, immaginario e possibilità.

Perché quando la ricerca incontra linguaggi alternativi, e il sapere si fa voce, corpo ed emozione, il Sud smette di essere periferia e diventa orizzonte! ●

"LO STRAORDINARIO BREVIARIO DELLA CONCURANZA" SCONGIURARE L'ABISSO



MAURO ALVISI BREVIARIO DELLA CONCURANZA

ISBN 9791281485150 - 312 PAGG. - 40,00 EURO

IN LIBRERIA E SU AMAZON E SU TUTTI GLI STORES ONLINE

EDIZIONE UNIVERSITARIA - DISTRIBUZIONE LIBRERIE: LIBRO.CO

info e richieste: callive.srls@gmail.com

LIBER INTERNATIONAL SWISS ACADEMY BOOKS



Con il giuramento prestato il 19 gennaio presso il Tribunale Apostolico della Rota Romana, Gino Gatto, calabrese di Oppido Mamertina (RC), è diventato il più giovane al mondo a far parte dell'Albo degli Avvocati Rotali, nel quale è bene precisarlo, sono attualmente iscritti solamente 280 professionisti.

La cerimonia è avvenuta alla presenza dell'Ecc.mo Decano della Rota Romana, Sua Eccellenza Mons. Alejandro Arellano Cedillo, dei Reverendissimi Prelati Uditori (i Giudici della Rota Romana), dei Reverendi Promotori di Giustizia e dei Difensori del Vincolo, degli Officiali del Tribunale, dei familiari e amici dei cinque nuovi Avvocati Rotali.

Dopo la recita dell'Angelus e un breve discorso di introduzione di Sua Eccellenza il Decano, l'avv. Gatto ha prestato giuramento in forma solenne, in latino, ricevendo da Sua Eccellenza il Diploma di Avvocatura Rotale.

E' DI OPPIDO M. IL PIU' GIOVANE AVVOCATO DELLA SACRA ROTA

Un traguardo di assoluto prestigio, che rappresenta il punto di arrivo di un percorso accademico lungo, rigoroso e altamente selettivo, condotto con brillantezza e che colloca oggi il giovane avvocato tra le eccellenze del diritto canonico a livello interna-

zionale. Gli Avvocati Rotali vengono specificamente approvati dal Sommo Pontefice e iscritti in un Albo professionale di carattere universale istituito presso il Tribunale Apostolico del-





Sacra Rota

la Rota Romana (la cosiddetta Sacra Rota).

Essi rappresentano una ristrettissima élite giuridica a livello mondiale e l'accesso a tale qualifica richiede un percorso accademico e formativo estremamente lungo e selettivo.

Dopo la Laurea Magistrale in Giurisprudenza, è necessario conseguire la Licenza in Diritto Canonico presso una Università Pontificia (tre anni di studio), successivamente altri tre anni di Dottorato di Ricerca in Diritto Canonico, sempre in una Università Pontificia, e infine ulteriori tre anni di studi rotali presso il Tribunale Apostolico della Rota Romana, durante i quali l'attività scientifica e processuale si svolge integralmente in lingua latina. Questo estenuante ciclo di studi termina con un difficilissimo esame di 12 ore, dalle 9 alle 21, tutto in latino e, se si supera anche questo si è definitivamente Avvocati Rotali. Inutile dire che la percentuale dei promossi è molto bassa e l'esame può essere ripetuto una volta sola nella vita.

Nato a Oppido Mamertina (RC) il 29 novembre 1993, Gino Gatto nel 2012 consegue il Diploma di Maturità Classica presso il Liceo Ginnasio "San Paolo" di Oppido Mamertina. Nello stesso anno si iscrive alla Pontificia Università Lateranense, presso l'Institutum Utriusque Iuris (Città del Vaticano), dove nel 2017 consegue, con il massimo dei voti e la lode, la Laurea in Diritto Civile e Diritto Canonico (In utroque Iure). Nel 2019, sempre presso la Pontificia Università Lateranense, ottiene il Dottorato di Ricerca in Diritto Civile e Diritto Canonico, ancora una volta con il massimo dei voti, la lode e la pubblicazione integrale della tesi, dal titolo "La querela nullitatis e la nullità della sentenza nella storia del processo: analisi storico-processuale sulla nascita, lo sviluppo e la configurazione del mezzo di impugnazione".



Nel 2020 intraprende il prestigioso percorso di Studi Rotali presso il Tribunale Apostolico della Rota Romana, massimo organo giudicante della Chiesa cattolica. Un cammino complesso, segnato anche dalle difficoltà legate alla pandemia da Covid-19, che ha costretto lo Studium Rotale a una lunga sospensione delle attività didattiche. Nonostante ciò, nel 2022 consegue l'abilitazione a Procuratore Rotale e, oggi, l'ambitissimo titolo di Avvocato Rotale, divenendo il più giovane al mondo a ottenere tale qualifica. Parallelamente agli studi rotali, a conferma di una dedizione totale allo studio e di una straordinaria capacità di approfondimento, Gino Gatto consegue la Laurea Magistrale in ambito giuridico e ulteriori titoli accademici di alto profilo, sempre con il massimo dei voti: nel 2021 il Master universitario di II livello in Diritto di Famiglia presso l'Università LUISS Guido Carli

di Roma e nel 2022 il Master universitario, anche esso di II livello, in Internet Ecosystem: Governance e Diritti, presso l'Università di Pisa.

Avvocato abilitato all'esercizio della professione forense, iscritto dal 2023 all'albo degli Avvocati presso il Tribunale di Palmi (RC), autore di pubblicazioni scientifiche e articoli specialistici, dal 2020 è anche Difensore del Vincolo titolare presso il Tribunale Ecclesiastico Diocesano di Oppido Mamertina-Palmi.

Questo risultato non rappresenta soltanto il successo personale di un giovane dalle eccezionali qualità umane e professionali, impegnato nel sociale e stimato da quanti lo conoscono, ma costituisce un motivo di profondo orgoglio per l'intera Calabria, che oggi può annoverare una delle più alte eccellenze nel panorama giuridico-canonico mondiale. ●

Sanremo non è solo una città ma un'emozione. È musica che si respira e energia che avvolge. È un luogo capace di lasciare un segno profondo. Per me, Anna La Croce, giovane artista del Sud Italia, Sanremo ha rappresentato una tappa intensa, breve ma estremamente significativa del suo percorso artistico e umano.

Entrare nelle audizioni di Area Sanremo è già un traguardo importante. Significa portare la propria voce, la propria identità e la propria musica in uno dei contesti più prestigiosi del panorama musicale italiano. Io l'ho fatto con determinazione, consapevolezza e con l'orgoglio di rappresentare il Sud Italia, cercando di far conoscere la mia musica al maggior numero possibile di persone.

Nei due giorni trascorsi a Sanremo ho vissuto un'esperienza che mi piace definire magica. Le masterclass, gli incontri e la musica presente in ogni angolo della città mi hanno ricordato perché ho scelto questa strada. Anche se l'esperienza è durata poco, ha lasciato un segno profondo perché spesso sono proprio i momenti più brevi quelli che cambiano il modo di guardare il proprio percorso.

Uno degli aspetti più importanti dell'esperienza di Area Sanremo è stato il confronto con grandi professionisti della musica italiana. In particolare, ho partecipato a una masterclass con Giuseppe Anastasi, uno dei parolieri più apprezzati in Italia, capace di trasformare le emozioni in parole che arrivano dritte al cuore. Fondamentale anche il lavoro svolto con la vocal coach Franca Adrioli, che mi ha accompagnato con sensibilità e competenza offrendo strumenti concreti per continuare a migliorare e crescere artisticamente.

Le audizioni di Area Sanremo prevedono una selezione rigorosa. Anna è stata valutata dalla Commissione



AREA SANREMO

ANNA LA CROCE

«VI RACCONTO LA MIA ESPERIENZA»

▷▷▷



Area Sanremo

Musicale composta da Lavinia Ianarilli Mattia Bravi e Walter Santillo professionisti legati al mondo Rai chiamati ad ascoltare e selezionare i talenti che possono accedere alle fasi finali e arrivare davanti al direttore artistico del Festival di Sanremo. Chi è Anna La Croce? Chi sono io? Una giovane artista, l'esempio concreto di una giovane donna che ha costruito il suo percorso con studio sacrificio e passione.

A soli 18 anni ho conseguito la laurea triennale in Didattica della Musica diventando la più giovane laureata in Italia in questo ambito. Un risultato straordinario raggiunto quattro mesi dopo il diploma di maturità.

Questo percorso è stato possibile anche grazie al progetto Artista per Passione promosso dall'ITC XXIV Maggio 1915 di Trappitello Taormina Messina una scuola che crede nei sogni dei ragazzi e lavora affinché nessuno sia costretto ad abbandonare le proprie passioni.

Oggi sono anche la più giovane insegnante d'Italia: insegno Laboratorio di Didattica Musicale affiancata da un tutor che mi segue nel mio percorso professionale. Per me insegnare significa restituire ciò che la musica mi ha dato: fiducia disciplina libertà e speranza.

La mia musica nasce da un'esigenza profonda di comunicare emozioni vere e dare voce a ciò che spesso resta inascoltato. Ogni brano rappresenta una tappa del mio percorso artistico e umano.

La scia del tempo è il primo inedito scritto da me: un brano intimo e personale che parla del tempo che passa dei cambiamenti interiori e delle emozioni che lasciano un segno.

Sto cercando te è un inedito realizzato in collaborazione con Luca Napolitano. La canzone racconta la ricerca di sé stessi e il bisogno di ritrovarsi.

Ci sono anch'io è uno dei brani più rappresentativi del percorso di Anna



Scritto insieme a Davide Valeri affronta temi come l'inclusione il bullismo e il sentirsi invisibili. Un messaggio che invita a credere nel proprio valore e a farsi ascoltare.

Mai silenzio è un brano intenso e profondamente emotivo. Scritto insieme a Davide Valeri è dedicato a tutte le persone che vivono lontane da noi ma che sentiamo vicine ogni giorno. Parla dell'ansia dell'attesa della paura di un non ritorno e del silenzio che pesa più delle parole. È una promessa di presenza anche quando la distanza sembra dividere tutto.

Hanno detto che «In ogni suo brano Anna unisce formazione musicale e sensibilità emotiva. I titoli delle sue canzoni diventano messaggi che raccontano storie comuni a molte persone».

Un messaggio che va oltre Sanremo: non essere entrata tra i finalisti non

mi ha fermato. Questa esperienza mi ha dato forza e determinazione. Il messaggio è chiaro: non bisogna mai fermarsi, bisogna continuare a credere in se stessi nei propri sogni e nei propri obiettivi.

Sanremo è stata una tappa, non un punto di arrivo. Un luogo che mi ha accompagnata e resa ancora più consapevole del suo cammino.

In una società in cui i social network sono il punto di partenza per farsi conoscere, invito tutti a seguirmi su Instagram, TikTok, YouTube e Spotify. Ogni ascolto e ogni condivisione aiutano a trasformare un sogno in realtà.

Il mio viaggio continua. Passo dopo passo. Con la musica come guida. Con il Sud nel cuore. E con la certezza che il meglio deve ancora arrivare. ●

(Anna La Croce)

ISBN 9788889991817

96 PAGG. € 14,00

IN LIBRERIA
SU AMAZON
E SUGLI STORES
ONLINE
DEI PRINCIPALI
VENDORS
LIBRARI



«Veltri tocca quasi tutti i temi che rappresentano i tasselli della narrazione negativa della Calabria cercando le strade per un mutamento di visione e posizione»

(MASSIMO RAZZI, L'ALTRA VOCE QUOTIDIANO DEL SUD)

«Veltri mostra una rinnovata energia quando fa proprio, ancora una volta, il pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà» (BRUNO GEMELLI, CALABRIA.LIVE)

EDIZIONI CALLIVE

callive.srls@gmail.com - distribuzione. LibroCo



Associazione Italiana Coltivatori

SERVIZI IN CAMPO PER LA CRESCITA DEL TERRITORIO